

Genova, la Sinistra Europea e Tsipras - Nando Mainardi

A sinistra tutti pazzi per Tsipras, si direbbe. Se, però, non si vuol dare una interpretazione "renziana" - incentrata tutta sulla personalizzazione della politica, sulla cancellazione dei percorsi collettivi e sulla rimozione anche del passato più recente - della sua candidatura, bisogna tenere conto dei processi e degli eventi che hanno fatto del leader di Syriza il punto di riferimento della sinistra di alternativa per le prossime elezioni europee. Quando, qualche giorno fa, Tsipras è intervenuto nella Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista, ha esordito ricordando le giornate di Genova 2001. Certo, Alexis Tsipras fa parte di quella generazione per la quale il movimento altermondialista ha rappresentato una spinta e uno stimolo all'impegno e alla lotta. Ma non si tratta solo di un fatto anagrafico: lo "Spazio per il dialogo, per l'unità e l'azione comune della sinistra", la rete greca di organizzazioni e forze da cui poi è nata proprio Syriza, aveva - tra i propri obiettivi principali - la preparazione alla partecipazione alle manifestazioni contro il G8 genovese. Inoltre, Tsipras ha ricordato Genova 2001 proprio perché sa e riconosce, a distanza di anni, il ruolo centrale svolto da Rifondazione Comunista in quella fase e in quel frangente: non solo sul piano della presenza, ma anche sul piano della capacità che il nostro partito mise in campo nel costruire un'alleanza originale e eterodossa con il movimento. Passammo attraverso un dibattito aspro al nostro interno: è sufficiente ricordare che alcuni settori del partito contestarono la scelta di andare a Genova e di far parte del "movimento dei movimenti". Oggi possiamo dire che tanto Syriza quanto Rifondazione Comunista sono "figlie" di Genova e del movimento altermondialista. Non solo: la Sinistra Europea - ovvero il soggetto politico che ha candidato Tsipras alla presidenza della Commissione Europea - è nata nel 2004, con l'obiettivo di riorganizzare su base europea le forze della sinistra di alternativa e comuniste maggiormente in sintonia proprio con la nuova "stagione dei movimenti", sbocciata a partire dagli ultimi anni del secolo scorso. Anche in quel caso, la discussione all'interno del nostro partito non fu semplice: settori del partito leggevano nel nostro protagonismo - nella costruzione della Sinistra Europea - la volontà di un "annacquamento" ideologico e di superamento della forma partito tout court. La candidatura di Tsipras, perciò, non è frutto solo dell'oggi, ma è frutto di scelte che riguardano anche il nostro passato: se una parte consistente delle forze comuniste e della sinistra di alternativa europee - a partire dal Prc - non avesse investito su Genova e sul "movimento dei movimenti", se non avesse optato per la costruzione della Sinistra Europea, probabilmente ci troveremmo - in occasione di queste elezioni europee - in uno scenario diverso e peggiore. Aggiungo: non è un caso che Rifondazione Comunista, in questi giorni, stia spingendo il più possibile perché la "lista Tsipras" sia costruita attraverso l'orizzontalità e attraverso l'idea di una "democrazia di territorio". E' proprio perché c'è un filo rosso che parte da Genova, arriva all'oggi e riguarda anche noi.

Droghe, incostituzionale la Fini-Giovanardi

Un'altra legge del centrodestra dichiarata incostituzionale. La bocciatura della Consulta stavolta arriva, con la consueta lentezza, per la legge Fini-Giovanardi, quella che equipara droghe leggere e pesanti e ha mandato schiere di giovani (ma non solo) a intasare le celle dei penitenziari italiani. La motivazione della Corte costituzionale è che nella norma di conversione del decreto furono inseriti emendamenti estranei all'oggetto e alle finalità del provvedimento. Ci sono voluti tredici anni esatti per mandare in soffitta una legge assurda e inutile. Torna così a vivere la legge lervolino-Vassalli come modificata da referendum del '93, che prevede pene più basse per le droghe leggere. La Corte costituzionale, nella odierna Camera di consiglio - si legge nel comunicato integrale della Consulta - ha dichiarato l'illegittimità costituzionale - per violazione dell'art. 77, secondo comma, della Costituzione, che regola la procedura di conversione dei decreti-legge - degli artt. 4-bis e 4-vicies ter del d.l. 30 dicembre 2005, n. 272, come convertito con modificazioni dall'art. 1 della legge 21 febbraio 2006, n. 49, così rimuovendo le modifiche apportate con le norme dichiarate illegittime agli articoli 73, 13 e 14 del d.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309 (Testo unico in materia di stupefacenti).

«Caro Enrico, vattene». «Caro Matteo, cacciami tu» - Romina Velchi

Così l'Italia, senza capire perché e per cosa, si avvia ad avere il terzo governo non eletto in poco più di due anni. La stabilità tanto cara a Napolitano si sta capovolgendo nel suo contrario, nella paralisi più totale di qualsiasi azione politica che aggrava i problemi economici del paese anziché risolverli. Per non dire che la "staffetta" è la smentita più clamorosa delle dichiarazioni d'intenti di Matteo Renzi. Il quale ha sempre giurato che non gli interessava la poltrona di Palazzo Chigi («Letta stai sereno», chi ricorda?); che «basta con queste manovre da prima Repubblica»; e che «mai più governi di larghe intese». Perché quello che sta per nascere che cos'è? Non ci sarà forse dentro anche Alfano? La maggioranza non è la stessa che sosteneva Letta? L'unto delle primarie, insomma, quello che diceva di voler fare dell'investitura popolare il suo faro guida, deve aver cambiato idea, confermando indirettamente che, in realtà, era proprio quello il suo scopo: prendere per sé la poltrona di Palazzo Chigi, mentre quella di segretario del Pd era solo un passaggio intermedio. E quanti prevedevano che l'arrivo al Nazareno di Matteo Renzi avrebbe finito con il suicidare il governo guidato da Letta sono stati facili profeti. Oggi siamo alla resa dei conti, che però non prevede elezioni. Anzi, per tenere in piedi la baracca, Renzi promette a tutti quelli che lo vorranno sostenere (Alfano in primis, al quale votare ora creerebbe qualche guaio, ma anche tutti i parlamentari che a perdere la poltrona non ci pensano proprio) che il suo governo arriverà alla scadenza naturale, cioè il 2018. I due "amici" si sono visti oggi a Palazzo Chigi con Renzi a cercare di convincere Letta a farsi da parte (magari blandendolo con qualche posto di rilievo nel governo o in Europa) per non dover essere lui e, in generale, il Pd a sfiduciarlo nella Direzione di domani. Letta ha risposto: niet. Per oggi è anche annunciata la conferenza stampa nella quale il premier vorrebbe illustrare il nuovo programma di governo, quello che «convincerà tutti i partiti» (dunque pure il Pd, cioè Renzi). Il premier sfida il sindaco a fare tutto alla luce del sole, senza «manovre di palazzo» e assumendosi la responsabilità di sfiduciare un governo guidato da un suo collega di partito. Per come si sono messe le cose - il segretario che ormai ha gettato la maschera; i democratici che hanno

lasciato Letta al proprio destino; Napolitano che ha fatto altrettanto dicendo: «Tocca al Pd decidere» - il presidente del Consiglio sembra l'ultimo soldato giapponese, ma non intende mollare. Dopo un'ora di faccia a faccia le posizioni sono rimaste distanti. Anzi si parla di muro contro muro. Il sindaco è tornato nella sede del Pd a consulto dai suoi. Letta dirà la sua oggi pomeriggio in conferenza stampa.

Piemonte, il Prc: "La sinistra sia in campo con una proposta di alternativa"

Il Comitato Politico provinciale Prc di Torino ha approvato ieri sera (con 28 voti favorevoli, 1 contrario, 4 astenuti) un documento dove oltre a chiedere di mandare a casa Roberto Cota e la sua maggioranza di governo, invischiati nella vicenda delle firme false e nel rinvio a giudizio per illecito uso di fondi pubblici ci si schiera contro la candidatura messa in campo dal Pd di Sergio Chiamparino. Per Ezio Locatelli, segretario provinciale del Prc, "non è più il tempo di traccheggiare, di accodarsi alla politica del meno peggio il cui unico risultato è di portarci sempre più al peggio. Chiamparino è il garante di un blocco di interessi finanziari, imprenditoriali, affaristici che chiede null'altro che di essere preservato. Non si parli di cambiamento a vanvera. Cota e Chiamparino sono due facce della stessa medaglia il cui denominatore comune sono le liberalizzazioni, lo smantellamento dei servizi pubblici e dei beni comuni, le grandi opere, il modello Marchionne". Per Locatelli "la sfida del cambiamento deve avere come riferimento le tante forze che in questi anni si sono distinte per le battaglie contro le politiche neoliberiste, di privatizzazione, di devastazione sociale e ambientale, di smantellamento dei diritti del lavoro. Bisogna lavorare da subito affinché queste forze, spesso disperse, tornino in campo con una proposta di unità e di alternativa reale, di sinistra sul modello di quanto si va costruendo intorno alla candidatura di Alexis Tsipras per le elezioni europee".

**Comitato politico provinciale Prc Torino*

Repubblica - 12.2.14

Come siamo arrivati al "Fottiti Europa" - Barbara Spinelli

Già c'era stata, in ottobre, la storia avvilente di Angela Merkel spiata da Washington, tramite controllo del cellulare. Non un incidente di percorso, se pochi mesi dopo l'Europa è declassata così radicalmente dal lessico della Nuland, perché sospettata di troppa prudenza sul regime change ai propri confini. Simile degenerazione è tuttavia un utile momento di verità. La risposta meno feconda è quella di chi, sgomento, s'offende per le male parole. Lo scontro come momento di verità, di svolta, obbliga invece gli Europei a guardare se stessi, l'occhio non fisso sull'America ma sulle proprie azioni e omissioni che spiegano tanto precipizio. Li costringe a scoprire l'inconsistenza, la vista corta, il grande inganno d'una presenza il più delle volte fittizia nel mondo, ignara delle sue mutazioni, fatta spesso solo di retorica, al rimorchio di un'America sempre più nazionalista, che non riconosce leggi sopra le proprie. Il dopo-guerra fredda ci lascia in perenne stato d'impotenza, stupore e dipendenza. In questo mondo che cambia non siamo entrati, né come Stati e ancor meno come Unione che agisce in proprio. Non abbiamo una politica estera nemmeno per quanto riguarda la nostra area di frontiera - l'«estero vicino», come viene chiamato in Russia - né a Est della Polonia né a Sud nel Mediterraneo. E quando vogliamo esser presenti, come in Ucraina, applichiamo senza molto pensarci gli schemi neocoloniali adottati nel dopoguerrafredda. Crediamo di pesare se sappiamo imporre cambi di regime: un'esercitazione quasi fine a se stessa, completamente disinteressata alla storia dei paesi di cui pretendiamo occuparci. Appoggiamo questa o quella forza a noi vicina, e sistematicamente sbagliamo alleati. È già avvenuto in Iraq, Libia, Siria. Alberto Negri ha spiegato bene quest'incapacità congenita ad assumersi il rischio che consiste nel fare politica, dunque nell'imparare dai propri errori: «Un po' di esercizio di memoria, magari tornando agli sviluppi tragici dei Balcani negli anni '90, dovrebbe suggerire anche la situazione in Ucraina: l'Europa troppo spesso applaude incondizionatamente le rivolte popolari che hanno un sapore democratico e libertario per poi fare da spettatrice muta e inefficace davanti a sanguinosi sviluppi. Non è forse andata in questo modo anche in Siria?» (Sole 24 ore, 25-1-14). L'Ucraina è emblematica perché il modello sembra ripetersi. È lo schema del mondo diviso in mandamenti, appunto: in quartieri da accaparrare, e spartire fra capi-picciotti. Se la Nuland usa il linguaggio del padrino è perché in Ucraina va in cerca di clienti, affiliati. Con l'Europa entra in un rapporto di rivalità mimetica, imitativa: di competizione e dominio. La rivolta in sé degli ucraini l'incuriosisce poco, e per questo viene occultata la presenza nei tumulti di destre estreme e neonaziste (il partito Svoboda e il gruppo Pravi Sektor, «Settore di destra»). Importante è mettere proprie bandierine sul tecnocrate ed ex banchiere centrale Arseniy Yatsenyuk, nel caso americano. Su Vitali Klitschko, ex campione di pugilato e capo di Alleanza Democratica per la Riforma nel caso dell'Unione. Fottiti Europa vuol dire che c'è lotta per la conquista di clientes. Che un intero paese è visto, dagli uni e dagli altri, come cosa nostra. Questa politica neocoloniale, l'Europa la conduce senza metterci né soldi, né intelligenza politica. Ci mette la propria superiorità morale: cioè parole soltanto, anche se belle. Se la prende con la Russia ignorando due cose. Primo: la ruffofobia di parte del movimento proeuropeo non è diretta contro Mosca o Putin, ma contro gli ucraini di origine russa (22% della popolazione, soprattutto a Est e in Crimea). Secondo: se il paese è lacerato tra Mosca e Bruxelles è perché l'Unione s'è fatta meno attraente. Per gli ucraini - autoctoni e russi - ridotti alla miseria, non è indifferente il prestito annunciato da Putin (15 miliardi di dollari) né la promessa di forniture di energia a costi bassi. Siamo di fronte a due colonialismi, con la differenza che quello europeo offre poca sostanza e molta ideologia. In realtà non è l'Unione a entrare nel rapporto di rivalità mimetica con Washington. Chi si è attivata è innanzitutto la Merkel, che ha interessi sia partitici sia geopolitici nel proprio retroterra. Accade così che ogni staterello dell'Unione ha il proprio particolare da difendere, e questo rafforza ancor più la convinzione Usa che l'Europa sia un pupazzo, da «fregare» senza farsi scrupoli. Nel nostro piccolo, noi italiani non siamo da meno e addirittura diventiamo esemplari, come dimostra il caso dei marò processati in India. Sono due anni che Roma insiste per farli tornare a casa: è quasi l'unica nostra attività di politica estera, e anche in questo caso manca qualsiasi strategia politica, che tenga conto del mondo in mutazione e dell'importanza che ha oggi l'India. La giustizia indiana - è vero - sembra messa peggio della nostra. L'accusa di

terrorismo è brandita con fini interni. Ma le responsabilità vanno chiarite, e anche qui offendersi e sgomentarsi è vano. Anche qui manca una valutazione fredda della realtà indiana, e di quel che è successo nei mari del Kerala. Solo nascoste in rete - nel sito Wu Ming - troviamo vere documentazioni sulla vicenda dei marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre: due militari utilizzati dal nazionalismo indiano, ma che hanno pur sempre causato la morte, il 15 febbraio 2012, di due pescatori indiani inermi (hanno anch'essi un nome: Valentine Jalastine e Ajish Binki). È sperabile che la giustizia indiana non li condanni - se colpevoli - a pene pesanti (sulla condanna a morte esiste un veto dell'Unione) ma non ha senso continuare a chiamarli eroi nazionali. È comprensibile la convinzione di Napolitano, anche se da verificare, secondo cui l'affare è stato «gestito in modi contraddittori e sconcertanti» dall'India: l'accusa di terrorismo, se mantenuta, non tiene. È assai meno comprensibile la promessa che ha fatto telefonicamente ai due fucilieri: «Tornerete (in Italia) con onore». Perché con onore, prima di conoscere il verdetto indiano e le motivazioni di un'eventuale condanna? Può darsi che i marò rientrino in Italia. Non è detto che vi tornino con onore, fino a che non abbiamo prove decisive su quanto accaduto il giorno dell'uccisione dei pescatori indiani. È quello che ha scritto Ferdinando Camon su La Stampa (Perché i marò non hanno un video?, 5 febbraio): i marinai colpiti dai fucilieri sostengono che gli è piovuta addosso una gragnuola di colpi senza preavviso, l'emissario italiano Staffan de Mistura ha ammesso in una tv indiana che «i nostri hanno sparato in acqua, ma purtroppo alcuni colpi sono andati nella direzione sbagliata». Fondatamente Camon sostiene che avrebbero dovuto sparare in aria, cioè a vuoto, se si voleva solo preavvertire: «I colpi orizzontali non sai mai dove finiscono». Non esistono infine video probanti, che certifichino la tesi dell'innocenza. Citiamo il caso dei marò per dire che la politica estera sta divenendo in Europa questione di visibilità partitiche. Giustamente il giornalista Matteo Miavaldi, che vive in Bengala, è caporedattore del sito China Files e ha indagato per Wu Ming i dettagli della storia dei marò, ricorda che le destre di La Russa o Gasparri usano l'affare per propagare risentimenti nazionalisti. In queste condizioni non stupiamoci più di tanto, se d'un tratto s'alza in piedi un vicesegretario di Stato americano per scaraventarci addosso parole oscene.

Il Festival di Sanremo perde quanto Alitalia. Corte dei Conti: "Intervenire su taglio costi" - Giuliano Balestreri

MILANO - Basta sprechi per il Festival di Sanremo. La Corte dei Conti lo ripete come un mantra, ma gli appelli alla Rai della magistratura contabile continuano a cadere nel vuoto. E poco importa che nella sua relazione sull'andamento dei costi, la Corte sottolinea come - ancorché in flessione - siano "nettamente superiori ai ricavi pubblicitari con riflessi negativi sul Mol aziendale". Basta guardare il bilancio degli ultimi anni per mettere in fila una serie di "rossi" impressionanti: 7,8 milioni nel 2010, 7,5 milioni nel 2011, 4,8 nel 2012. Fanno 20,1 milioni di perdite per 15 puntate complessive: 1,34 milioni al giorno. Poco meno di quello che brucia ogni giorno la disastrosa Alitalia (1,6 milioni). Certo negli ultimi anni il trend è cambiato, ma la riduzione dei costi acclamata dai vertici della televisione di Stato è più che altro imputabile alla negoziazione con il Comune di Sanremo che pur di non perdere il Festival della Canzone ha offerto uno sconto di 2 milioni l'anno alla Rai. E così il costo della convenzione è sceso dai 9 milioni annui per il triennio 2009-2011 agli attuali 7 milioni (dal 2015 al 2017 costerà "solo" 5 milioni). Un risparmio che però non stato seguito da una maggiore attenzione ai costi. Nel 2012 i costi complessivi sono scesi a 18,6 milioni: 1,8 in meno dell'anno prima. Al risparmio da 2 milioni di euro per la convenzione ha fatto da contraltare un aumento costi industriali di 200 mila euro. Nel mirino della Corte dei Conti sono finite le spese per l'Orchestra e per il cast che seppur compensate dallo calo dei costi per gli ospiti contribuiscono a mantenere negativo il saldo della manifestazione canora per le casse della Rai. Per ribaltare la situazione, non riuscendo in alcun modo a tagliare i costi, servirebbe un costante aumento della pubblicità. Tra il 2010 e il 2012 la raccolta è salita da 12,7 a 13,8 milioni di euro. Per lo scorso anno, la concessionaria ha dichiarato un incremento del 18% (i numeri devono essere ancora verificati dalla Corte dei Conti) che avrebbe portato i ricavi a 16,3 milioni. A parità di costi - e non c'è motivo di credere che la situazione sia cambiata radicalmente - l'edizione dello scorso anno si dovrebbe essere chiuso con una perdita di 2,3 milioni. Un rosso che quest'anno potrebbe scendere a 1,4 milioni se la raccolta fosse in crescita del 5% stimato dalla società, a 17,2 milioni.

Vittorio Conti è il commissario dell'Inps. Una vita tra Consob, Bankitalia e Intesa

MILANO - Vittorio Conti è il nuovo commissario dell'Inps. L'annuncio è arrivato dal ministro del Lavoro, Enrico Giovannini che ha detto: "Abbiamo firmato il decreto di nomina del professor Vittorio Conti all'Inps. Ci resterà fino al prossimo 30 settembre". Conti, 71 anni, ex commissario Consob, ha avuto una lunga esperienza in Comit e Banca Intesa dopo aver iniziato la carriera in Bankitalia. Il via libera è arrivato dopo l'incontro di ieri con le parti sociali. Si tratta di un incarico a tempo, in attesa di riformare la Governance dell'Istituto di previdenza (la direzione sembra quella del modello duale con un consiglio di amministrazione snello e più spazio di controllo per il Civ) e procedere alla nomina di un nuovo presidente. "La nomina di Vittorio Conti come commissario straordinario del SuperInps - sottolinea Giuliano Cazzola esperto di previdenza e a lungo nel collegio dei sindaci dell'Inps - ha un significato preciso. La fabbrica delle pensioni degli italiani, nei fatti, entra - ed è un bene - nella zona di influenza della Banca d'Italia, una delle poche istituzioni ancora affidabili". Conti è stato nominato alla Consob nel 2006, lasciata nel 2013, dall'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa ma ha avuto una lunga esperienza in Comit (dal 1976 al 2000 per poi passare a Intesa). Dal 1971 al 1976 ha lavorato come economista nel Servizio Studi della Banca d'Italia.

Fiat sotto pressione a Milano. Moody's taglia il rating a "B1"

MILANO - Moody's zavorra Fiat a Piazza Affari (segui il titolo) all'indomani del taglio al rating. Ieri sera, infatti, l'agenzia ha chiuso la revisione iniziata lo scorso 7 gennaio con un downgrade del Corporate rating a 'B1' da 'Ba3'. L'outlook è

stato rivisto a stabile da negativo. A pesare la performance più debole del previsto nel 2013 e le sfide che il Lingotto deve ancora affrontare per centrare gli obiettivi fissati. Il downgrade va a impattare sugli 11,9 miliardi di dollari di debito di Fiat. "Siamo preoccupati del fatto che Fiat possa non essere in grado di bilanciare un ulteriore deterioramento della redditività nelle attività in America Latina" afferma Moody's, sottolineando non sarà facile per Fiat centrare i target per l'esercizio fiscale in corso dato il "deterioramento della redditività in America Latina, l'indebolimento della valuta locale e le maggiori pressioni competitive sul mercato dell'auto brasiliano". Ma Moody's osserva anche come - nello spiegare l'outlook stabile - che il deterioramento in America Latina potrebbe essere bilanciato da altre aree geografiche e dalla divisione Luxury and Performance, che potrebbe trarre benefici dall'espansione di Maserati. Il rating B1, spiega ancora l'agenzia, riflette i limiti di Fiat all'accesso del cash flow di Chrysler e l'attesa di Moody's che la situazione non possa cambiare a breve termine, oltre alla dipendenza del Lingotto dal mercato europeo. Ma anche la rapida erosione della redditività in America latina, la significativa sovracapacità in Italia senza immediati piani di aggiustamento. Il rating di Fiat potrebbe finire nuovamente sotto pressione se il Lingotto perdesse una quota significativa di mercato in Europa e in caso di un eventuale rallentamento del programma di rinnovamento prodotti di Chrysler.

L'inaffidabilità dei dati economici della Cina

Ci risiamo. Per l'ennesima volta i dati forniti da un dipartimento statale della Cina risultano in evidente contrasto con altri dati economici pubblicati solo pochi giorni prima. Stavolta sono le esportazioni della Cina e la crescita delle importazioni che avrebbero inaspettatamente accelerato nel mese di gennaio, mentre l'indice Purchasing Managers (PMI), rilasciato da HSBC Holdings Plc e Markit Economics la scorsa settimana ha registrato la prima contrazione della produzione manifatturiera della Cina dopo sei mesi. In particolare, stamani l'Amministrazione generale delle dogane cinesi ha annunciato che le spedizioni all'estero sono aumentate del 10,6 per cento rispetto all'anno precedente (dato che si confronta con la proiezione mediana degli economisti che stimavano un risicato aumento dello 0,1 per cento) mentre le importazioni hanno segnato un +10 per cento: il surplus commerciale mensile si sarebbe attestato a di 31,9 miliardi dollari, il valore più ampio di gennaio dal 2009. Il governo di Pechino sta cercando di bilanciare le misure repressive in materia di credito per contrastare la possibile bolla immobiliare e il sistema bancario ombra con il sostegno all'espansione per puntare a un ritmo di crescita sostenibile. In questo contesto, la forza della domanda globale e nazionale alimenterebbe l'economia cinese che, tuttavia, è proiettata nel 2014 dagli analisti al ritmo più blando degli 24 anni. "Da un lato, questi dati dovrebbe rendere i mercati più rilassati in quanto sia la domanda interna che le esportazioni dimostrerebbero che non c'è alcun rallentamento dell'economia cinese in atto" ha fatto sapere Louis Kuijs, capo economista per la Cina presso il Royal Bank of Scotland Group Plc a Hong Kong che ha poi aggiunto: "Tuttavia, abbiamo anche la sensazione che il fenomeno delle sovra-fatturazioni sia in forte aumentato dall'inizio di quest'anno". Il confronto con i dati dell'anno precedente risulta infatti distorto a causa di fatture false per mascherare flussi di capitale ma anche per la diversa tempistica della settimana di festa del Nuovo Anno Lunare. Una discrepanza crescente che si constata pure tra i dati di Hong Kong e quelli cinesi relativi al commercio bilaterale nel mese di dicembre che risultano in palese contraddizione.

New York, carte d'identità ai clandestini. Lo schiaffo di de Blasio ai repubblicani

- Federico Rampini

NEW YORK - «A tutti i miei concittadini che sono degli immigrati senza documenti: questa città è casa vostra». Bill de Blasio non delude, nel suo primo discorso programmatico il neosindaco annuncia un'innovazione radicale. La città di New York rilascerà carte d'identità anche agli immigrati clandestini. Undocumented, senza documenti, è l'espressione che il sindaco preferisce perché non implica una criminalizzazione. Insieme con l'altra proposta sul salario minimo vitale, l'offerta agli stranieri conferma che de Blasio non ha paura di suscitare controversie. L'idea dei documenti per i clandestini è uno schiaffo alla destra repubblicana, che in questo momento al Congresso sta bloccando una riforma proposta da Barack Obama. Anche il presidente vuole creare corsie più veloci verso il permesso di soggiorno e poi la cittadinanza, ma finché la destra è maggioritaria alla Camera queste proposte hanno un percorso tutto in salita. De Blasio lo sa e commenta: «Noi non possiamo aspettare i tempi lunghi di Washington. Se c'è uno stallo politico a livello federale, non è una scusa perché New York abdichi alle proprie responsabilità». Le carte d'identità municipali sono state sperimentate finora a San Francisco, sull'altra costa. Offrono dei vantaggi molto concreti: con quei documenti lo straniero può finalmente aprire un conto in banca e incassare un assegno, farsi visitare all'ospedale, firmare un contratto di affitto. Più in generale è un modo per sentirsi meno a rischio, meno "invisibili" nella metropoli. E visto che a New York ci sono state polemiche sui controlli etnicamente discriminati della polizia, queste carte d'identità sono un piccolo passo perché gli stranieri non si sentano cittadini di serie B. «Nessun residente di New York - dice de Blasio - deve essere costretto a vivere nell'ombra». Anche se il sindaco non ha poteri sullo status d'immigrazione, non può concedere la Green Card (permesso di residenza permanente) né la cittadinanza, de Blasio vuole fare quel che può per favorire «una partecipazione di tutti gli stranieri alla vita civica». Il rilascio di queste carte d'identità potrebbe essere la prima delle riforme di de Blasio a diventare realtà. Su altri temi, infatti, il sindaco deve mediare e manovrare. Il salario minimo vitale, che lui conferma di voler alzare, va approvato in un consiglio municipale dove si fanno sentire le lobby più contrarie: anzitutto i padroncini della ristorazione, degli alberghi, del commercio. Nei ristoranti gran parte dei camerieri vengono pagati addirittura sotto il minimo federale di 7,25 dollari l'ora, per via di una speciale deroga: è previsto che i camerieri ricevano la mancia, quindi arrotondano con quelle. Ma anche i giganti dei fast-food come McDonald's, dove le mance sono pressoché inesistenti, fanno una dura opposizione all'aumento dei minimi. Un'altra promessa elettorale di de Blasio è l'aumento delle tasse sui ricchi per finanziare la costruzione di nuovi alloggi popolari, e soprattutto l'estensione degli asili nido pubblici. Qui l'iter è ancora più difficile. Per aumentare le tasse cittadine il sindaco deve ottenere un via libera anche dallo Stato di New York, dove il governatore Andrew Cuomo è un suo

compagno di partito (democratico) ma su posizioni molto più moderate. Già s'intravedono tutte le condizioni per un rapporto teso e conflittuale tra de Blasio e Cuomo. Inoltre all'assemblea legislativa dello Stato di New York i repubblicani daranno guerra a oltranza contro ogni aumento delle tasse. De Blasio dovrà indicare rapidamente con quali strategie intende aggirare questi ostacoli politici. Il suo messaggio resta chiaro: One New York, è lo slogan stampato sullo striscione che il sindaco ha voluto nel college pubblico di Queens dove ha tenuto il discorso. Una sola New York, quindi, invece delle "due città" sempre più distanti e diseguali tra loro, che de Blasio ha denunciato in campagna elettorale.

Siria, oltre 100 morti a sfondo religioso nella battaglia per il controllo della frontiera con il Libano

BEIRUT - Oltre un centinaio di persone uccise, tra cui civili, costituiscono il tragico bilancio di massacri a sfondo religioso nella Siria centrale, avvenuti tra sabato e domenica da parte di miliziani fondamentalisti sunniti e da loro rivali fedeli al regime. Secondo i bilanci, non verificabili in maniera indipendente, forniti dal regime, dalle opposizioni armate e da altre piattaforme di monitoraggio delle violenze, nella regione di Hama tra sabato e domenica scorsa sono state uccise 116 persone. In particolare, le diverse fonti riferiscono di almeno 21 uccisi il 9 febbraio nel villaggio alawita (branca dello sciismo a cui appartengono i clan al potere in Siria) di Maan, a nord-est di Hama, attaccato da miliziani fondamentalisti sunniti. L'agenzia ufficiale Sana parla di 42 uccisi a Maan. Altre fonti, che forniscono liste dettagliate delle vittime, riferiscono di altre 35 persone uccise sabato 8 febbraio a Sawran, villaggio a maggioranza sunnita, da milizie filo-regime. E di altre 16, tra cui donne e bambini, nel vicino villaggio di al Jamala a maggioranza sunnita, attaccato da forze lealiste. Il massacro sembra essere "effetto collaterale" dell'offensiva intensificata nelle ultime ore delle truppe lealiste e delle milizie libanesi di Hezbollah, loro alleate, contro la città di Yabroud, snodo strategico lungo confine con il Libano. L'attacco rientra in quello che i locali hanno ribattezzato come la "battaglia per Qalamun", dal nome della regione montuosa lungo la frontiera con il Libano utilizzata sia dai ribelli che dagli uomini di Assad per contrabbandare persone e beni. Ma gli scontri al confine rischiano di alimentare le tensioni settarie all'interno del Libano, dove la profonda divisione tra sunniti e sciiti, così drammaticamente evidenziata dal conflitto in Siria con conseguenze come il massacro di cui si diceva all'inizio, ha già aumentato l'instabilità. Per l'Osservatorio Siriano per i Diritti umani, l'attacco potrebbe essere la premessa di una più ampia offensiva per stanare i ribelli. Secondo l'Osservatorio, nelle ultime ore sono già stati oltre 10 raid aerei, che seguono un notte di intensi scontri. "Le incursioni - osserva il direttore Rami Abdelrahmani - si sono bruscamente intensificate e non è chiaro se l'offensiva a Yabroud sia iniziata o stia spianando la strada a un'offensiva più massiccia". Anche secondo il canale arabo Al Meyadeen, gli attacchi sono l'inizio di una più ampia offensiva militare e diversi gruppi dell'opposizione confermano che Hezbollah è coinvolto nelle operazioni. Intanto a Homs, contemporaneamente alla consegna degli aiuti umanitari, è ripresa l'evacuazione dei civili, sotto l'assedio delle truppe leali ad Assad da quasi due anni. Lo ha annunciato alla France Presse il governatore Talal Barazi, precisando che i veicoli carichi di aiuti verranno poi usati per far uscire i civili. "Alle 11 gli aiuti umanitari sono entrati nella città vecchia di Homs", ha annunciato Barazi. Secondo il capo delle operazioni della Mezzaluna Rossa, Khaled Erksoussi, a Homs, nella città siriana restano intrappolate 28 famiglie, per lo più cristiane. I nuclei si trovano nel quartiere di Bustan al-Diwan e non riescono a trovare un passaggio che consenta loro di approfittare del cessate il fuoco mediato dall'Onu per lasciare la città assediata. "Vogliono uscire - spiega Erksoussi - , ma non c'è una strada attraverso la quale possano arrivare a un punto d'uscita. Stiamo dunque facendo pressioni sulle Nazioni Unite perché forniscano loro una via d'uscita". Sul fronte diplomatico, si registra nuova tensione tra la Russia e gli altri protagonisti occidentali del negoziato sulla Siria. Lunedì scorso, il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha annunciato che Parigi presenterà al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una risoluzione per accelerare la distribuzione di aiuti umanitari e medici nelle città siriane sotto assedio. Fabius ha spiegato che la Francia sta lavorando al testo insieme "a una serie di Paesi". Se il capo della diplomazia di Mosca, Serghei Lavrov, ieri ha definito la bozza di risoluzione "distaccata dalla realtà" e "unilaterale", oggi è ancora più diretto il viceministro degli Esteri russo, Ghennady Gatilov: la Russia bloccherà la risoluzione sugli aiuti umanitari in Siria, proposta dall'Occidente al Consiglio di sicurezza Onu, se verrà messa al voto nella sua attuale formulazione. "Il modo in cui è stata stesa è inaccettabile per noi e non c'è dubbio che la bloccheremo", ha dichiarato Gatilov da Ginevra, evidenziando come il testo sia "politicizzato e il suo scopo è porre le basi per future operazioni militari contro il governo siriano, nel caso di non adempimento di certe richieste incluse" nella risoluzione. Il viceministro russo ha poi avvertito che la Cina - altro Paese con diritto di veto a Consiglio di sicurezza - è della stessa opinione.

Fatto quotidiano - 12.2.14

Boldrini ministro: l'esca di Renzi per pescare Sel - Wanda Marra

Un governo di giovani, di donne, di tecnici. Ma non i tecnici a cui siamo stati abituati in questi anni. Moltissime novità. Con qualche sorpresa". Un fedelissimo di Matteo Renzi descrive così l'esecutivo che verrà. L'incarico ancora non c'è, le dimissioni del premier in atto neanche, ma il segretario e i suoi già ragionano di uomini, di posti chiave, di nuova maggioranza. Si immagina il dream team, ma intanto si fanno e si rifanno i conti dei numeri al Senato. Notoriamente ristretti. Chi sosterrà il governo di legislatura che il sindaco di Firenze si sente pronto a guidare? L'attuale maggioranza, possibilmente con Sel e qualche grillino transfuga è la risposta più gettonata. Scelta Civica è stata chiarissima, e Ncd - pur di durare - sarebbe pronta a sostenere il cambio di cavallo. Trattando il trattabile. I numeri al Senato sono riscalatissimi. Pd (108 senatori) più Ncd (31) più Nuove autonomie (12) più Sc (8) più i Popolari per l'Italia (12) fanno una maggioranza riscalata: 171. Ancora più riscalata, se si considera che i Popolari spaccati, non sono tutti pronti ad appoggiare Renzi. Sul gruppo misto (14 di cui 8 di Sel e 3 grillini) si sta lavorando. Si arriverebbe a 185. Con Gal

farebbe 196. E in generale sta facendo "scouting" tra i Cinque Stelle. Una decina quelli che Renzi conta di portare a sé. Ma è ancora tutto da verificare. Per stringere i bulloni, far quadrare i conti, si comincia a ragionare sui ministeri. Per spingere Sel saldamente in maggioranza (e dare anche un segnale di svolta) si lavora a un'operazione ardita. Ovvero portare Laura Boldrini al governo. Se andasse in porto, sarebbe il classico modo per prendere due (se non tre) piccioni con una fava: si libererebbe così la presidenza della Camera (ruolo per lei sempre più scomodo) a uso e beneficio di Dario Franceschini, che quella poltrona la sogna da sempre e l'ha dovuta sacrificare in nome del mai nato governo di cambiamento (quello di Bersani). Oltre a Laura Boldrini, l'unica poltrona sicura è quella destinata a Maria Elena Boschi: dovrebbe sostituire Gaetano Quagliariello alle Riforme. E poi, ci sarebbe un dicastero per Dario Nardella. Forse. Sempre se Renzi non reputa che è meglio lasciargli la successione come sindaco di Firenze. La Giustizia sarebbe uno di quei posti pesanti che Renzi è disposto a cedere al Nuovocentrodestra o - in subordine - a Scelta Civica. Per l'Agricoltura ci sono in lizza Ernesto Carbone, ma anche Paolo De Castro. Per l'Economia si fanno i nomi più vari, a partire dal "consigliere" Yoram Gutgeld: ma Matteo mira più in alto. Un altro posto di peso dovrebbe essere destinato a Lorenzo Guerini, l'attuale portavoce della segreteria Pd, l'uomo delle trattative. Chi sa se addirittura quello di Sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Promozione in arrivo in un ministero di peso per Graziano Delrio, l'uomo di Renzi nel governo Letta. Ma poi, ci saranno anche tante sorprese, assicurano i renziani: nomi di peso, fuori dalla politica. Ma chissà che a Palazzo Chigi non arrivi qualche vecchia conoscenza della Leopolda. Si è parlato di Oscar Farinetti (difficile) e Alessandro Baricco (altrettanto difficile).

Due premier, anzi nessuno - Antonio Padellaro

Dunque, abbiamo un nuovo premier che sta per arrivare (Renzi) mentre il premier attuale (Letta) non ha nessuna intenzione di andarsene. Abbiamo un capo dello Stato che lunedì, a sorpresa, invita a cena Renzi, il quale entra al Quirinale segretario pd e ne esce con l'incarico in tasca. Cosa che desta una qualche sorpresa, visto che fino all'ora di pranzo Renzi aveva dichiarato al mondo intero che Palazzo Chigi non gli interessava affatto, mentre i suoi ribadivano il concetto con l'indice alla tempia come a dire: non è mica matto a farsi incastrare in un casino di problemi e per giunta senza alcuna legittimazione popolare. Appunto. Quanto a Napolitano, neppure lui deve avere le idee chiarissime, se appena qualche giorno fa aveva fatto scrivere ai cronisti di Palazzo di aver "blindato" Letta, mentre ieri lo ha ricevuto per un "breve" colloquio che sa di congedo, tanto che il poverino in mancanza d'altro si è affidato alla "Provvidenza". Lo stesso Napolitano, in seguito alla ricostruzione di Alan Friedman sul presunto complotto del 2011 che fece fuori Berlusconi per fare largo a Monti, è stato di fatto sfiduciato da Forza Italia. La stessa che meno di un anno fa lo aveva voluto per la seconda volta sul Colle ("meno male che Giorgio c'è" cantava il futuro pregiudicato sperando nella grazia). Poiché il M5S lo ha sempre osteggiato, ci sarebbe da interrogarsi sul futuro di un presidente così indebolito, tenuto conto del fatto che il sostegno ricevuto dal Pd deriva in gran parte da quel premio di maggioranza dichiarato incostituzionale dalla Consulta. Evitiamo ai lettori qualsiasi altro resoconto sulla confusione che regna tra i partiti e ci limitiamo a porre una piccola, semplice domanda. Ammesso che Letta si tolga di mezzo senza ulteriori spargimenti (politici) di sangue, con quale maggioranza Renzi farà un governo? Con il Pd lacerato, con la destra di Alfano, con la sinistra di Vendola più qualche grillino disperso? Bè, tanti auguri. Quando si tratterà di decidere, per esempio, sui tagli alla spesa pubblica o sugli aiuti alle imprese ci sarà da ridere. O da piangere.

Commissione d'inchiesta alluvione. Ma gli esperti sono in conflitto d'interesse

David Marceddu

Sembra la solita storia del controllore che poi alla fine è anche il controllato. Così dopo che persino le tane delle nutrie sono state spacciate come unica causa della rottura dell'argine di un fiume, la vicenda dell'alluvione della Bassa modenese del 19 gennaio 2014 ha in serbo nuove situazioni paradossali. Una è questa: la commissione scientifica istituita da Vasco Errani l'8 febbraio scorso, che dovrebbe indagare sui motivi per i quali quell'argine del fiume Secchia ha ceduto, è composta da sei esperti. Loro compito, tra gli altri, dovrebbe essere anche capire se dentro l'Aipo, l'Agenzia interregionale del fiume Po, che gestisce il corso d'acqua e il sistema dei suoi affluenti, ci sia stata qualche responsabilità nella disgrazia. Eppure Errani sembra non essersi accorto che tra i sei studiosi ci sono Armando Brath, docente all'università di Bologna, che anche recentemente ha effettuato per l'Aipo consulenze esterne da centinaia di migliaia di euro, e Stefano Mignosa, docente all'ateneo di Parma, sul curriculum del quale le collaborazioni con l'Aipo, sempre da esterno, sono frequenti. A fine gennaio il governatore Errani aveva chiesto alle università di Bologna, Ferrara, Modena-Reggio Emilia, Parma e Padova di trovare sei nomi che potessero aiutare la Regione a capire il perché di quella rottura che ha portato all'alluvione di buona parte della Bassa colpita nel maggio 2012 dal terremoto. Un'inondazione che oltre a danni per centinaia di milioni di euro, aveva causato anche la morte di una persona, Giuseppe Oberdan Salvioli, il volontario di Bastiglia morto mentre prestava soccorso nelle ore successive al disastro. "La commissione scientifica che stiamo costruendo insieme all'Università - aveva detto Errani - non vuole affrontare il problema complessivo del nodo idraulico, ma prima di tutto rispondere al perché. I cittadini, così come noi, hanno il diritto di avere questa risposta accertata dal punto di vista tecnico-scientifico. Onde evitare di fare discussioni che non corrispondono a ciò che è effettivamente accaduto". Eppure, forse nessuno tra i magnifici rettori mobilitati ha tenuto in conto che i due esperti, Brath e Mignosa, per quanto luminari del settore, avrebbero qualche conflitto di interesse a lavorare in quella commissione. Il professor Brath ha svolto infatti due consulenze per Aipo: una affidata nel settembre 2009 per una analisi di fattibilità ed effetti idraulici riguardo un programma di gestione dei sedimenti alluvionali nell'alveo Po a Isolotto Maggi, in provincia di Piacenza (da quasi 149 mila euro); un'altra, nel luglio 2011, sulle condizioni di rischio idraulico del torrente Arda dalla diga di Mignano fino alla confluenza del fiume Po, per interventi di manutenzione straordinaria di opere idrauliche nel tratto piacentino). Totale, 270 mila euro. Paolo Mignosa invece, direttore del dipartimento di ingegneria civile dell'università di Parma, figura nel suo curriculum come "referente scientifico del laboratorio di modellistica idraulica dell'Aipo" e in più, secondo quanto riportato dal Resto del Carlino

(che per primo ha tirato fuori la notizia), risulterebbero affidate a lui anche altre consulenze. Di certo Mignosa, per via del suo lavoro, svolto peraltro a Parma, dove è presente una delle sedi dell'Aipo, non può essere un estraneo per quella agenzia. Intanto, a distanza di oltre tre settimane dagli eventi, anche la procura della Repubblica di Modena sta cercando di fare luce e di capire se vi siano state responsabilità penali per quanto accaduto nella Bassa. Uno dei primi atti del sostituto procuratore Pasquale Mazzei che indaga per ora contro ignoti, è stato quello mandare gli uomini del Corpo forestale proprio alla sede dell'Aipo per acquisire documentazione utile per comprendere il disastro.

Un F-35? 215 milioni. Il ministro Mauro sa dirci quanti ne abbiamo ordinati?

Toni De Marchi

Qualcuno di voi ha mai sentito parlare del cacciabombardiere F-35? Immagino di sì. Forse penserà di averne sentito parlare anche troppo. Ma qualcuno sa dirmene il prezzo? Dubito, perché la confusione è grande sotto il cielo e quindi, contraddicendo Mao Zedong, la situazione non è affatto eccellente. Non per gli italiani almeno che rischiano di dover pagare un conto che non si sa ancora quanto sarà salato. Senza contare altre quisquiglie come un ritardo nella effettiva operatività dell'aereo che si allunga anno dopo anno, i dubbi tecnologici, eccetera. Così, senza voler per forza dire che l'erba del vicino è sempre più verde, è con un po' di invidia che apprendiamo dalla Bbc che gli inglesi sanno esattamente quanto spenderanno per comperare questo lampo 2.0 dei cieli (Lightning II è il nome che gli è stato affibbiato): 2,5 miliardi di sterline per 14 aerei della versione B, quella a decollo corto e atterraggio verticale destinata alle loro portaerei. Embé? direte voi. Embé, 'sto par de ciufoli risponderebbero educatamente a Roma. Perché a fare il solito conto della serva, che ormai dovrebbe la laurea in matematica per tutte le volte che viene chiamata in causa, scopriamo che 2,5 miliardi diviso 14 fa 178,5 milioni (di sterline) a pezzo. Che al cambio di oggi sono la bazzecola di 215,3 milioni di euro. Per gli anziani come me, ancora un po' a disagio con gli euro, sarebbero 421,342 miliardi delle beneamate lire. Che, ammetterete, è una cifra fa un po' impressione anche solo a pensarla. Il numero è ufficiale, anzi più ufficiale di così non si può perché lo ha annunciato lo stesso segretario alla difesa britannico Philip Hammond in un'intervista mandata in onda ieri sera da Newsnight, programma di informazione di Bbc 2. Mica come da noi dove in Parlamento a dare i numeri, in tutti i sensi, Mauro e i suoi predecessori mandano qualche sottopanza più o meno gallonato. Ma, si chiederanno e il colto e l'inclito, perché ci raccontate tutto ciò? Semplice: perché Hammond svela un'altra delle tante bugie o sotto-verità (chiamarle mezze sarebbe dar loro troppo credito) di cui è piena la vicenda degli F-35 italiani. Lasciamo perdere le cifre fantasiose di 80 milioni di euro buttate qua e là a mo' di esca per i creduloni. Teniamoci alle carte per la serie scripta manent, verba 'un sacciu. L'ultimo dato ufficiale e certificato contenuto nel Documento programmatico pluriennale 2013-2015 (allegato C, pagina 11) parla di 10 miliardi di euro per acquistare 90 di questi mega-caccia delle meraviglie, tutto compreso: aerei, supporto, pezzi di ricambio. Oltre a un certo numero di miliardi per lo sviluppo (circa due), per la prestigiosa FACO (uno stabilimento da 800 milioni, epigono delle più tragiche cattedrali nel deserto italiane), più altri centinaia per attrezzare navi e aeroporti. Ora, se la serva è sempre in giro, proviamo a dividere 10 per 90. Il risultato è una fila ordinata di uno: 111 milioni, 111 mila, 111 euro. Ad aereo. Ops, questi inglesi devono essere dei cialtroni niente male se loro li pagheranno grosso modo il doppio di quanto non li paghiamo noi. E dire che ce li avevano sempre descritti come dei mercati di prima, dei negozianti temibili, molto attenti a strapparci sino all'ultimo penny. Eppure, a sentire Hammod, il loro F-35 costerà 215 milioni non 111. È vero, questi inglesi sono F-35B, la versione a decollo verticale del Lightning II, che costa di più della versione a decollo convenzionale. Ma di F-35B nel mix italiano ce ne sono ben 30 (15 per la Marina e 15 per l'Aeronautica, e non si capisce il perché). Vogliamo tagliare i 215 milioni del 30 per cento per avvicinarci al prezzo medio di un F-35 italiano? Fanno 151 milioni. Ancora lontani, molto lontani. Insomma, quanto costeranno ai contribuenti italiani questi aerei (di cui peraltro sarebbe da discutere l'utilità e l'opportunità, ma diciamo che per ora non ci interessa)? Considerando che 30 F-35B italiani potrebbero costare 6,5 miliardi di euro dando per buono il prezzo inglese, per arrivare ai 90 dell'ordine restano 60 aerei della versione A. Se dovessimo prendere ancora il prezzo inglese, tagliato del 30 per cento, arriveremmo a nove miliardi. Perciò, suggerisce la medesima, indispensabile serva, 9 miliardi più 6,5 fa 15 miliardi e mezzo. Non dieci. Mauro, dove sei? Nel calembour di numeri con il quale si dilettono i nostri maghi dell'F-35 ("ecco signori, ora ne vedono sette, ora ne spariscono quattordici") c'è da registrare l'ultimo effetto speciale sugli aerei ordinati. Erano tre, poi il vostro umile blogger aveva scoperto che in realtà gli ordini erano per sette o forse per quattordici. Qualche giorno fa Tom Kingston, corrispondente da Roma della rivista specializzata statunitense DefenseNews, scrive che in realtà sono in acquisizione 14 F-35. Ohibò, davvero? I deputati del M5S chiedono che Mauro smentisca o si dimetta perché se così fosse non avrebbe tenuto conto del voto del Parlamento che bloccava qualsiasi nuovo ordine. Mauro tace. Manda avanti (a lui viene evidentemente da ridere) il segretario generale della Difesa che sostiene "verosimilmente" trattasi di un vecchio profilo di acquisto "non più attuale". Ma si guarda bene dal dire quanti siano gli aerei ordinati. D'altronde, non sanno neppure quale sia il prezzo. Che sicuramente non è quello giusto.

Inquinamento industriale, il governo delle 'grandi imprese' - Salvatore Altiero

Il d.lgs. n. 152/2006 individua le aree da inserire tra i "siti di bonifica di interesse nazionale" (SIN) sulla base di criteri di ordine sanitario, ambientale e sociale. Balangero, Emarese, Casale Monferrato, Broni, Bari-Fibronit e Biancavilla, ad esempio, sono stati inseriti tra i SIN a causa della contaminazione da amianto. A questi si aggiungono altri sei siti, tra cui Pitelli, Massa Carrara, Priolo e l'Area del litorale vesuviano, dove, oltre all'amianto, sono presenti altri fattori inquinanti. Nell'insieme dei SIN contaminati da amianto, nel periodo 1995-2002, sono stati osservati 416 casi di tumore maligno della pleura in eccesso rispetto alle attese. Ancora, nei SIN di Gela, Porto Torres, Taranto e nel Sulcis-Iglesiente-Guspinese non è esclusa la connessione tra incrementi di mortalità per tumore polmonare e malattie respiratorie e le emissioni di raffinerie, poli petrolchimici e stabilimenti metallurgici. Se si prendono in considerazione le cause connesse alle esposizioni ambientali, in tutti i SIN, si riscontrano 2.439 decessi in eccesso rispetto alle attese

per gli uomini e 1.069 per le donne. Sono i risultati dello studio SENTIERI sulla mortalità in 44 Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche (SIN), grandi centri industriali attivi o dismessi e aree oggetto di smaltimento di rifiuti industriali e/o pericolosi inseriti nel "Programma nazionale di bonifica". Se il quadro è questo, sarebbe logico pensare che quando si parla di SIN e di bonifiche, la ratio legis di eventuali provvedimenti normativi debba essere la tutela dell'ambiente e della salute delle popolazioni residenti. Lo scorso dicembre, il governo ha emanato il decreto n. 145/2013 con titolo, degno di un romanzo di Jules Verne, "piano Destinazione Italia", attualmente in fase di conversione in legge. All'art. 4, appare, tronfio, il titolo "Misure volte a favorire la realizzazione delle bonifiche dei Siti di interesse nazionale", al comma primo, si legge che il Ministero dell'ambiente e quello dello Sviluppo Economico possono stipulare accordi di programma con uno o più proprietari di aree contaminate o altri soggetti interessati ad attuare progetti integrati di messa in sicurezza e bonifica, nonché di riconversione industriale e sviluppo economico produttivo nei SIN; il fine dichiarato è quello di promuovere il riutilizzo di tali siti in condizioni di sicurezza sanitaria e ambientale. Il risultato concreto è invece tutt'altro; di sicuro non la tutela delle popolazioni residenti nei SIN. Tanto per cominciare, secondo il Testo unico ambientale, art. 240, gli interventi di messa in sicurezza si differenziano in funzione del grado di inquinamento dell'area, ovviamente, poi, messa in sicurezza e bonifica, sono due cose distinte e diversi sono gli interventi che è possibile realizzare, anch'essi in funzionali al grado di inquinamento. Da tali interventi dipende la tutela di interessi fondamentali come quello della salute delle comunità residenti; dovrebbe essere compito dello Stato, quindi, stabilire se sia sufficiente la messa in sicurezza, di che tipo essa debba essere, se si debba invece procedere alla bonifica e le modalità di intervento. Nel testo normativo in esame, non v'è traccia di poteri impositivi in materia da parte dello Stato, emerge anzi un'ampia discrezionalità, quasi contrattualistica, da parte del "soggetto o proprietario" anche rispetto ai progetti di "riconversione industriale e sviluppo economico produttivo", sui quali nulla è detto riguardo all'abbattimento degli impatti su salute e ambiente. Gli accordi di programma saranno finanziati con "contributi pubblici e altre misure di sostegno economico finanziario disponibili" a favore delle stesse imprese che, dopo aver inquinato per decenni, prometteranno, non tanto la bonifica quanto "riconversione industriale" e nuovo "sviluppo economico produttivo". Indipendentemente dal ruolo svolto nello stupro dei territori, *dulcis in fundo*, viene previsto che "l'attuazione da parte dei soggetti interessati degli impegni di messa in sicurezza, bonifica, monitoraggio, controllo e relativa gestione, e di riparazione, individuati dall'accordo di programma esclude per tali soggetti ogni altro obbligo di bonifica e riparazione ambientale e fa venir meno l'onere reale per tutti i fatti antecedenti all'accordo medesimo." Nella stragrande maggioranza dei casi, i soggetti interessati sono colossi industriali, spesso con procedimenti giudiziari in corso proprio per le condotte inquinanti tenute nella gestione delle attività produttive. È lecito chiedersi cosa accadrà se, successivamente alla stipula degli accordi, vi saranno sentenze che accertino responsabilità degli stessi "soggetti o proprietari interessati" o se il livello reale di inquinamento dell'area venga accertato da analisi ulteriori. In questi casi il risultato delle norme in questione sarebbe un vero e proprio condono ambientale. Non è un caso, allora, che l'iter di conversione in legge di queste norme coincida con l'esame, alla Camera dei Deputati, della riforma del codice penale in materia di reati ambientali con l'introduzione del nuovo titolo VI bis intitolato "Dei delitti contro l'ambiente" in cui dovrebbero collocarsi i reati di "inquinamento ambientale" (art. 452 bis c.p.), punito con la reclusione da uno a cinque anni e la multa da 10.000 a 100.000 euro, e quello di "disastro ambientale" (art. 452 ter), punito con la reclusione da quattro a venti anni. I nuovi reati prefigurerebbero comunque problemi di natura giudiziale per ciò che riguarda l'accertamento del rapporto causa-effetto tra la condotta inquinante e la compromissione o il deterioramento delle matrici ambientali, in più, i risultati di processi in corso o futuri, già complessi per loro stessa natura, rispetto all'accertamento di responsabilità civili - consistenti nel risarcimento dei danni inferti ai territori e alle comunità che li abitano - e penali vengono compromessi, si da ora, da norme il cui scopo sembra essere proprio quello di deresponsabilizzare gli inquinatori e, anzi, continuare a concedere loro fondi pubblici che li agevolino in opere di nuova industrializzazione. Ammesso, dunque, che ci sia un reale interesse alla bonifica, si intende bonificare per poi tornare ad inquinare? L'art. 4 del decreto "destinazione Italia" risponde a logiche di carattere economico più che eco-logico e se pensiamo che tra i SIN, ad esempio, c'è Taranto, è difficile non collegare questi provvedimenti ad operazioni di lobbismo messe in campo nelle segreterie dei ministeri. Dubbio più che fondato, ad esempio, se si dà uno sguardo al rapporto di Greenpeace che fornisce un'idea sui maggiori beneficiari del sopra descritto condono. La Syndial (ex Enichem), ad esempio, controllata di Eni che ha "vertenze" aperte sulle bonifiche nei siti di Porto Torres, Priolo, Napoli Orientale, Brindisi, Pieve Vergonte, Cengio, Crotone, Mantova e Gela. In Parlamento si percorrono dunque strade contraddittorie, per questo la vera "destinazione Italia" sembra essere una sorta di terra di nessuno in cui lasciare irrisolta una chiara ingiustizia: l'inequiva distribuzione dei rischi sanitari connessi ad un secolo di sviluppo industriale; il 60% della popolazione dei SIN appartiene a fasce svantaggiate dal punto di vista socio-economico. Alle classi sociali che più stanno pagando le conseguenze economiche della crisi, si chiede di sopportare, in termini di danni alla salute, anche il costo ambientale di un sistema economico sempre più al collasso, incapace di reggersi se non agevolato da politiche pubbliche di compressione dei diritti del lavoro e del welfare e di deresponsabilizzazione rispetto al limite ecologico. Estrattivismo e processi di deprivazione vanno ancora a braccetto.

Cyberbullismo, non c'è più tempo - Lorella Zanardo

leri Save the Children ha presentato una ricerca sul cyberbullismo in occasione del Safer Internet Day, la giornata indetta dalla Commissione Europea per un web sicuro. Immagino li avrete già letti in passato, peggiorano di anno in anno. Leggete il rapporto, è importante. Cosa apprendiamo? Che i nativi digitali passano molto tempo in rete. Che i maschi passano più tempo collegati rispetto alle ragazze. Che il 45% trascorre dalle 4 alle 10 ore ogni giorno online. Che temono moltissimo il cyberbullismo, ne sono spaventatissimi. Che lo affrontano in modo maldestro e al massimo si confidano con un compagno. Che sono soli. Il significato di tutto il rapporto è però a mio avviso uno solo: i ragazzini che ci circondano sono nativi digitali, gli adulti che vivono con loro, insegnanti e genitori, non lo sono. Allora bisogna dire basta alla politica del rimbalzo di responsabilità, che mira solo a non prendere alcuna iniziativa. Non serve che

oggi i quotidiani imputano alle famiglie la responsabilità di non vigilare sui figli: i genitori per lo più di giorno lavorano e anche quando sono a casa, è difficilissimo per loro, adulti “non formati” comprendere cosa stia facendo il figlio online. Ancor più oggi da quando lo smartphone ha sostituito il pc: significa che i ragazzi e le ragazze stanno collegati sempre o quasi sempre, il telefono talvolta lo silenziano ma non lo spengono quasi mai. Internet è un formidabile strumento di democrazia e di informazione: bisogna però saperlo utilizzare. Da anni portiamo nelle scuole, senza finanziamenti pubblici e dunque molto faticosamente, corsi di educazione all’immagine e di educazione all’uso consapevole della rete: di fronte a noi migliaia di nativi digitali che sembrano “smanettoni” ma che poi si rivelano per lo più utilizzatori passivi della rete: scaricano video, stanno su what’s up, guardano migliaia di immagini. Pochissimi di loro conoscono l’enorme potenziale del pc e della rete, che sarebbe poi la chiave di volta: comprendere di avere nelle mani uno strumento di espressione formidabile. E dunque è l’educazione all’uso della tecnologia che manca: manca per gli studenti ma ancor più manca per gli insegnanti e per i genitori. Ci scrivono centinaia di insegnanti pieni di buona volontà, chiedendoci strumenti da trasferire ai loro allievi: tra loro un muro che pare invalicabile: due generazioni che potrebbero comunicare meglio utilizzando un linguaggio comune. Abbiamo già letto tutti centinaia di articoli su questo tema l’attenzione sale quando un ragazzino si suicida perché vittima di quel cyber bullismo a cui noi adulti non sappiamo dare la giusta rilevanza perché non conosciamo, come detto, il linguaggio attraverso cui i ragazzi si esprimono: e dunque che controllo dovremmo agire se non sappiamo cosa e come controllare? Ripeto: le ricette per contrastare il cyberbullismo che leggo in questi giorni sono spesso una modalità, nemmeno tanto velata, per non fare nulla: si colpevolizzano genitori e famiglie scatenando la rissa tra loro. Intanto i ragazzi sono disperatamente soli e hanno di fronte noi adulti incapaci di proporre soluzioni. Invece la soluzione c’è, semplice. - Parte dal ritenere il tema giovani, scuola, e loro futuro come prioritario in un Paese democratico; - si concretizza attraverso lo stanziamento di fondi sufficienti a far partire un programma educativo degno (leggere che si sono stanziati miseri 15 milioni di euro per l’abbandono scolastico è sconcertante); - si progetta un serio programma educativo all’uso consapevole del web; - si procede con una ricerca sul territorio di quelle buone prassi che già hanno dato risultati positivi; - si vigilia perché i fondi non vengano stanziati per progetti inutili; - si costruisce una rete di studenti genitori insegnanti che partecipino al progetto formativo. E più di tutto si rigetta la scusa vergognosa che i soldi per il futuro dei ragazzi non ci sono: come mi ha detto un sedicenne in una scuola transennata perché pericolante: “Zanardo, non è che i soldi non ci sono, in giro si vedono palazzi nuovissimi, auto nuovissime, insomma questo non è un Paese povero. E’ che i soldi non ci sono per noi, per noi ragazzi”.

Usa, drone insegue terrorista di Al Qaeda. Ma ucciderlo sarebbe “illegale”

Roberto Festa

Un cittadino americano legato ad Al Qaeda sta per essere ucciso in qualche parte del mondo ma una serie di problemi legali impediscono al drone che lo segue di lanciare il missile fatale. La notizia, diffusa per prima da Associated Press, è stata confermata dal Dipartimento alla Difesa Usa, che precisa che il presunto terrorista si sarebbe reso responsabile di una serie di attacchi contro persone e interessi statunitensi nel mondo - e che altri ne starebbe pianificando. L’uomo si trova in un Paese imprecisato, che non riconosce il diritto all’intervento armato degli Stati Uniti sul suo territorio. Cia, Pentagono e Dipartimento alla Giustizia stanno cercando di offrire alla Casa Bianca le basi legali per l’assassinio; ma l’operazione, almeno per ora, sembrerebbe piuttosto complicata. La storia dell’anonimo militante di Al Qaeda è un esempio perfetto delle difficoltà e dei vicoli ciechi in cui la politica anti-terrorismo americana si è cacciata. Pressato dalle proteste della comunità internazionale e dei gruppi per i diritti umani e civili, Barack Obama lo scorso maggio ridisegnò la strategia relativa all’uso dei droni nella war on terror. La forza letale, disse il presidente, “potrà essere utilizzata soltanto per prevenire o bloccare attacchi contro cittadini americani, e anche in quel caso, soltanto quando la cattura non è possibile e non esiste alternativa efficace”. Nel tentativo di rendere più trasparente l’intero processo, il presidente proclamò l’intenzione di trasferire la gestione degli assassini dalla Cia all’esercito. Nemmeno un anno dopo, le buone intenzioni sono alla prova dei fatti. Se la “pericolosità” del presunto terrorista sembra provata, almeno a prestar fede alle dichiarazioni non ufficiali di esponenti del Pentagono, a complicare la questione arriva il fatto che il target da eliminare è un cittadino statunitense. Già nel passato cinque cittadini Usa accusati di aver legami con Al Qaeda - Anwar al-Awlaki e il figlio sedicenne - furono uccisi con attacchi droni nello Yemen, senza processo e sollevando una tempesta di accuse nei confronti di Obama e della sua amministrazione. Nel nuovo episodio la Casa Bianca preferisce procedere con maggiore prudenza e quindi il Dipartimento alla Giustizia sta lavorando per dare a Obama le basi legali - in accordo con la Costituzione e la legge internazionale - per intervenire ed eliminare l’obiettivo. Il problema è che il processo di revisione degli avvocati del governo è ancora in corso e il drone, che continua a seguire il militante, non può sferrare l’attacco finale. Il Pentagono, per giustificare la necessità di metodi così estremi, sostiene che non ci sono altri modi per bloccare la minaccia. Il presunto terrorista si troverebbe in un’area protetta, inaccessibile ai militari Usa, in uno Stato che non permetterebbe mai l’intervento straniero sul suo territorio. Lo stallo legale in cui tutto il processo è precipitato ha comunque nelle ultime ore ridato fiato a dubbi e polemiche. Da un lato i repubblicani mettono sotto accusa la “debolezza” di Obama, che starebbe mettendo a rischio la sicurezza nazionale e l’intera lotta al terrorismo. Secondo Mike Rogers, repubblicano a capo della Commissione Intelligence della Camera, il limite che Obama si è autoimposto “garantisce l’impunità a una serie di sospetti e mette a rischio le vite degli americani”. Sul fronte opposto si trovano invece molti di quei gruppi per i diritti civili che da sempre contestano la war on terror. Di “mancanza di trasparenza” parla Hina Shamsi, direttore dell’American Civil Liberties Union (ACLU). Altri, tra cui Sarah Knuckey, consulente legale dell’Onu, mettono in evidenza un altro paradosso. Anche nell’eventualità in cui il Dipartimento alla Giustizia Usa offrisse a Obama le “basi legali” per uccidere il presunto militante, il pubblico, americano e mondiale, non conoscerà mai quelle motivazioni. L’attuale amministrazione si è infatti sempre rifiutata di rendere pubblici i memos del Dipartimento alla Giustizia che definiscono le linee guida degli omicidi mirati. Soltanto

alcuni deputati e senatori ne sono stati informati. Il resto degli americani, e del mondo, deve accontentarsi delle assicurazioni dell'amministrazione che "tutto è stato gestito secondo la legge".

Gli elefanti bianchi di Sochi - Mario Agostinelli

Una temperatura di 18°C, condizioni di innevamento non certo ideali per esaltare una competizione sportiva, un'ostentazione del nazionalismo russo che torna sulla scena geopolitica in una improbabile reincarnazione zarista proprio quando ogni spreco è una ferita al pianeta. I 51 miliardi di dollari per le Olimpiadi di Sochi sono già tristemente famosi per rimanere nella storia come la maggior spesa per i giochi. La contabilità offerta dagli organizzatori alla stampa per lenire le critiche, è sintomatica ai fini del nostro discorso: "solo" 6 miliardi di dollari sono stati spesi "direttamente" sui Giochi. Il resto se n'è andato in infrastrutture pesantissime, tanti "elefanti bianchi" a presidiare territori sconvolti, come la "strada del caviale" dal costo di 8,7 miliardi di dollari nel distretto di montagna che sale alle spalle del mare. Occorre ricordare che nella Russia di Putin non si conta il denaro, quando si tratta di esibizione di potenza quasi sempre a danno dell'ambiente. I giornalisti presenti all'evento rimarcano aspetti positivi: il traffico è sicuramente migliorato con le tangenziali costruite, la vita dei disabili in città è grandemente facilitata, l'aeroporto è efficiente, nuovi autobus urbani e treni navetta spostano i tifosi per 90 miglia lungo la costa. Ma trascurano il fatto che sono state costruite undici grandi sale sportive e innumerevoli edifici annessi, di cui il governo locale sembra non avere un'idea di cosa fare. Quarantanove alberghi con una capacità di 26.000 letti rimarranno inutilizzati per l'afflusso turistico di Sochi in anni normali. E quel che è più insopportabile - è denunciato dai giornali di opposizione (Alexei Navalny) - è che il governo ha speso il doppio di quanto necessario per costruire dieci dei siti olimpici. Perfino un controllo governativo nel 2012 ha trovato 430 milioni di dollari di superamento per costi "irragionevoli". Questo non sorprende se si considera che gli uomini d'affari con stretti legami con i dirigenti federali e regionali, hanno vinto molti degli appalti. Nel frattempo, i residenti del villaggio locale di Akhshtyr, dove una cava e una discarica abusiva sorti durante i lavori hanno inquinato l'ambiente, o Vesyoloye, dove rifiuti da costruzione hanno provocato una colata di fango su larga scala, si sono rivolte a Human Rights Watch per un risarcimento. Il futuro di Sochi come meta di sport invernali è già in dubbio: si avanzano proposte per farne una zona di gioco o una base gigante di atletica per bambini! Evidentemente non sono bastate la lezione di Atene, quando la culla dei Giochi si è trasformata nella tomba del Paese (i costi, che inizialmente dovevano essere di 5 miliardi di euro, lievitarono fino a 8,95 miliardi) e quella di Torino, messa sotto il tappeto dai nostri governanti (i costi effettivi sono stati di 2,8 miliardi, sette volte in più rispetto all'iniziale preventivo). Anche sotto le Alpi gli elefanti bianchi sono rimasti a sopravvivere inutilizzati in uno scenario surreale, come la pista da bob di Cesana (61 milioni di euro), i trampolini del salto di Pragelato (34 milioni), lo stadio di freestyle di Sauze d'Oulx (8 milioni), le strutture al Sestriere, il villaggio Olimpico a Torino, il mulino a Pinerolo addirittura mai aperto. In definitiva, in Russia, Grecia e Italia non ha fatto scandalo buttare soldi per una fiammata di eventi, mentre ci si rifiuta ostinatamente di investire per preservare l'ambiente che lasceremo in eredità a figli e nipoti.

Manifesto - 12.2.14

Palazzo chi - Andrea Fabozzi

A metà febbraio, un anno fa, il centrosinistra in alleanza con Sel vedeva il successo elettorale a un passo; non è andata così e sono bastati dodici mesi per demolire ogni speranza e offrire a Berlusconi, o a chi per lui, le condizioni ideali per una facile, prossima vittoria. Per chiudere con il governo Letta-Alfano è pronta la soluzione peggiore. Il governo Renzi-Alfano. Un'operazione tutta di Palazzo per sostituire un presidente del Consiglio con un altro, che avrà l'effetto di impaludare il rampante leader del Pd nell'alleanza con i berlusconiani in sonno del Nuovo centrodestra. Ma è lui stesso a volerlo, il sindaco di Firenze, emulo dei suoi primi modelli democristiani. Oggi come ai tempi della Dc la vittoria nel congresso del partito impone il cambio a palazzo Chigi. La corsa al potere è la stessa, stavolta con tutto il personalismo supplementare che si deve alle primarie e all'ego del protagonista. Renzi va alla conquista di palazzo Chigi in nome del peggiore continuismo. Innanzitutto della legislatura: se ha sedotto in una settimana quasi tutto il Palazzo è perché può offrire a senatori e deputati la speranza di durare fino al 2018. Non male per chi prometteva l'abolizione immediata del senato e sventolava come massimo di argomentazione costituzionale le rozze cifre del risparmio degli stipendi degli eletti. A spingerlo alla guida di quello che sarà il terzo governo di larghe intese di fila sono stati gli industriali, veloci a riconoscere nel vuoto del suo *jobs act* l'occasione per qualche estrema questua e concessione. Ad aprirgli nottetempo l'ufficio del presidente del Consiglio saranno i più intimi e fidati, fino a ieri, sostenitori di Enrico Letta, artisti della congiura di Palazzo. A dirgli bravo, vai avanti sono i suoi pesti avversari del Pd, sicuri di aver trovato il sistema per liberarsi così del segretario o del suo carisma. Artisti del fallimento. Ad aspettarlo c'è la stessa alleanza che ha paralizzato Letta, quella con Sacconi e Giovanardi: è con loro che Renzi dovrà parlare di diritti civili. D'altra parte il sogno di un cambio di maggioranza per imbarcare i grillini dissidenti e Sel - che una strategia alternativa alla simbiosi con il Pd non se l'è data - è destinato a restare un sogno. Visti i numeri al senato servirebbe mezzo gruppo a cinque stelle per sostituire i voti di Alfano: la realtà è più dura del tatticismo sfrenato. E così Berlusconi sta per ricevere in dono la più facile delle campagne elettorali, che giocherà dall'opposizione. Se sarà lunga potrebbe anche tornare a correre direttamente lui, di nuovo candidabile. Magari con la legge elettorale che il segretario del Pd gli ha confezionato su misura. Il centrosinistra sa fare miracoli. Peccato che Renzi, sterminatore annunciato del senato, sia troppo giovane per essere nominato senatore a vita.

La sanità, 10 milioni senza copertura - Ivan Cavicchi

Il rapporto Istat "*Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*", conferma la crisi della sanità e l'estrema precarietà del diritto alla salute. Tuttavia vanno precisati alcuni punti. Intanto in assoluto non è vero che spendiamo

poco per la salute come si dice. Nel 2011/2012 la spesa sanitaria pubblica è stata di circa 111 miliardi di euro, pari al 7% del Pil, mentre quella privata è pari al 20,6 e rappresenta l'1,8% del Pil nazionale. Quindi tra spesa pubblica pro capite (1.867 euro) e spesa privata pro capite (mediamente circa 1000 euro) spendiamo a testa mediamente quasi 3000 euro quindi all'incirca il 9% del Pil. A parte i dati sul finanziamento da aggiornare con i tagli reiterati dal governo Letta, l'Istat conferma un forte squilibrio tra nord e sud, smaccata iniquità nell'accesso ai servizi pubblici (la spesa privata è per gran parte spesa per mancato accesso al pubblico), una forte mobilità interregionale che dimostra come mezza Italia sia al di sotto del diritto. Non solo. Il Rapporto registra crescita dell'abbondono sociale perché se tendenzialmente cala tanto la spesa pubblica quanto quella privata vuol dire che (interpolando dati da altre ricerche) almeno 10 milioni di cittadini sono scoperti. Due dati politici più importanti da sottolineare: in questa spesa pubblica ci sarebbero abbastanza risorse liberabili da corruzioni e diseconomia da rifinanziare interamente il sistema pubblico fino a recuperare gli esclusi e quelli spinti verso il privato. A condizione di fare veramente la *spending review* in modo analitico e rompere l'intreccio perverso tra regioni consenso politico. La sanità è il più formidabile mercato boario per lottizzare poltrone e incarichi. Il secondo dato è che proprio perché la spesa nel suo complesso in termini assoluti non è bassa come dicono le Regioni perché drogata dai loro abusi e dalle loro speculazioni, il governo Letta è giustificato a programmare (vedi Def) un de-finanziamento della sanità che al 2017 ridurrà l'incidenza della spesa sanitaria di un punto rispetto al Pil. Come dire cornuti e mazziati. Prima le Regioni si fanno gli affari loro e dopo il governo ci impone i tagli lineari. Infine per quanto fuori moda, per quanto dimenticata da tutte le agende e da tutti i retori alla ribalta della politica in questo momento, il rapporto Istat pone con drammaticità la questione della salute. In Italia ancora si fuma troppo (fumatori oltre i 14 anni sono il 21%), si beve troppo (a rischio il 14,1% delle persone sopra i 18 anni), si mangia troppo (gli obesi sono 10,4% della popolazione adulta). Ma a parte gli effetti negativi di questo frainteso epicureismo, le cose diventano pesanti in tema di tumori e di malattie cardio vascolari che si confermano le prime due cause di morte. Se la diminuzione di queste malattie è legata al successo di misure di prevenzione primaria, si comprende come nel nostro paese dove non c'è legge sulla sanità che non parli dell'art.32 della Costituzione, il diritto alla salute sia forse il diritto costituzionale più disatteso. Persino la mortalità infantile che è una misura del livello di benessere di un paese negli anni più recenti sta rallentando la sua decrescita. Il rapporto Istat non sembra così consolatorio e rassicurante, senza contare che negli ultimi due anni le cose sono visibilmente peggiorate e che nel prossimo futuro da quel che pare le cose andranno ancora peggio

Cgil come la «bella addormentata»: Camusso non invita Landini - Antonio Sciotto

Non si è ancora siglata la «pax» tra Susanna Camusso e Maurizio Landini, teoricamente lanciata la settimana scorsa dalla segretaria Cgil, che già si apre un nuovo caso. A Milano la Cgil ha organizzato un attivo dei delegati dal titolo «Estendere gli accordi su democrazia e rappresentanza a tutti i luoghi di lavoro», specificando che i delegati interessati sono quelli delle aziende «non aderenti a Confindustria». E chi sentiranno parlare i lavoratori? Solo ed esclusivamente il «cerchio magico» dei segretari che si sono espressi a favore della posizione di Camusso nella *querelle* con Landini, peraltro molti di loro invece facenti parte di categorie che siglano accordi con Confindustria. Si tratta dei segretari generali di Filcams, Filctem, Fillea, Filt, Flai, Funzione Pubblica, Slc: e il non invito della Fiom, che al momento rappresenta la parte con cui si è aperto un dibattito politico, ha provocato la reazione dei metalmeccanici. Mirco Rota, segretario Fiom lombardo, in accordo con Maurizio Landini, ha convocato una conferenza stampa per protestare. «Non è tanto il mancato invito il problema - spiega Rota - Ma è soprattutto il fatto che si discute già di allargare l'accordo sulla rappresentanza agli altri settori non interessati all'intesa del 10 gennaio, quando ancora questa non è stata votata. Ma Camusso sabato scorso non aveva offerto di indire un referendum? Allora, se davvero ci credesse, dovrebbe sospendere la firma e aspettare l'esito del voto: ma al momento non sappiamo neanche come e quando verrà effettuato, questo referendum sull'accordo». All'incontro, peraltro, non sono stati invitati i segretari generali di Flic e Fisac, che non si sono mai espressi a favore o contro le posizioni di Camusso o Landini, ma che però - fa notare Rota - hanno firmato con la Fiom gli emendamenti più «critici» rispetto al documento di maggioranza. Come se insomma lo scontro Landini-Camusso avesse polarizzato ancora di più anche i dissidi nel Congresso (che formalmente vede insieme, nel documento numero 1, i due segretari), creando quasi un'area di «vicini alla Fiom» non graditi nel cerchio magico camussiano. «Invece di organizzare dibattiti sul merito - dice Rota - la Cgil sembra rifuggire il confronto, marginalizzando alcune categorie. Noi siamo per sospendere il Congresso e andare subito al voto, ma se anche volessimo attendere la fine, e votare dopo, ci si dica però quando e con quali modalità. Concordando nel frattempo la sospensione della firma con Cisl e Uil, non appoggiando ambigualmente iniziative che invece avallano quell'accordo, non ancora votato dai lavoratori». Ma non si sta già votando, nelle assemblee congressuali, attraverso la pronuncia sull'ordine del giorno del Direttivo del 17 gennaio? «Avviene in pochissime assemblee, e noi non siamo d'accordo su queste modalità: il Congresso è una discussione sui documenti e gli emendamenti, non su decisioni già prese dal Direttivo della Cgil. Va fatta una votazione ad hoc, lo ribadiamo», dice ancora il segretario Fiom. Intanto alle ultime elezioni delle Rsu, la Fiom sta chiedendo a Fim e Uilm di non riferirsi a quell'accordo: ad esempio alla Rancilio (macchine da caffè a Legnano, 150 dipendenti), l'intesa non è stata citata (e la Fiom ha avuto il 68%). In contrapposizione all'attivo di Milano, i metalmeccanici segnalano l'assemblea degli autoconvocati a Bologna, sabato prossimo, dove si parlerà proprio di rappresentanza.

Aborto, i socialisti: «Donne del Pp votate con noi» - Luca Tancredi Barone

Densissima giornata politica ieri a Madrid. Nella prima riunione «plenaria» dell'anno, il Congresso aveva all'ordine del giorno tre votazioni molto pesanti, che in una democrazia funzionale avrebbero richiesto quanto meno una discussione approfondita ciascuna. Invece, grazie alla prepotente maggioranza assoluta del partito popolare, temi con enorme impatto sociale sono stati liquidati con grande scioltezza. La giornata è iniziata affossando senza colpo ferire una proposta di legge votata all'unanimità dal parlamento catalano nel 2012 (anche dai popolari) per lottare contro gli sfratti

con misure concrete come la cancellazione del debito con la restituzione della casa e con limiti agli abusi bancari. Dopodiché, il parlamento spagnolo ha affrontato a raffica la discussione sull'abolizione della giurisdizione universale (vedi articolo a fianco) e infine, in tarda serata, una proposta del partito socialista che chiedeva il ritiro immediato della proposta di legge sull'aborto. I socialisti hanno scelto la battaglia contro la riforma che limita il diritto delle donne a interrompere la gravidanza per scuotersi dal torpore prima delle elezioni europee, che sperano di vincere (anche se di misura) sul Pp. La proposta di legge tecnicamente è ancora un "ante-progetto di legge", è un disegno di legge cioè approvato solo dal governo che deve ancora superare una serie di passaggi burocratici prima di arrivare al parlamento. Forti dell'opposizione sociale alla proposta del governo, dopo le manifestazioni della "marea viola" e del "Treno della libertà" delle scorse settimane, la strategia della numero due del partito, Elena Valenciano (appena scelta come capolista per le europee) è quella di fare leva sui dissidenti interni del partito al potere. Le voci critiche che si levano dal Pp rispetto alla legge del ministro di giustizia Gallardón, che limita fortemente le circostanze in cui l'aborto sarà legale, non sono molte. Alcuni baroni locali hanno espresso perplessità, come il presidente dell'Extremadura - che è arrivato a chiedere lunedì un accordo coi socialisti - e i potenti presidenti di Galizia e Valencia, due roccaforti del Pp. Nei consigli comunali di parecchi paesini sono state approvate mozioni con l'appoggio anche dei consiglieri popolari per chiedere al governo di ripensarci. Ma l'unica personalità che a Madrid ha chiesto libertà di coscienza è stata la vicepresidente della camera, Celia Villalobos, che già in passato era stata multata dal partito per aver votato a favore della legge sui matrimoni omosessuali e per essersi assentata per non votare contro la riforma socialista della legge sull'aborto - la stessa che oggi il Pp vuole abrogare. Il Psoe è riuscito a imporre la votazione segreta con urna e schede cartacee: una modalità assolutamente eccezionale nell'ingessato parlamento spagnolo, dove la ferrea disciplina di voto impera fra i deputati scelti in liste bloccatissime dalle segreterie dei partiti. In effetti, esistono solo due precedenti: uno, durante il governo di Felipe González, per l'istituzione di una commissione parlamentare sui famigerati Gal (i gruppi paramilitari accusati di fare la guerra 'sporca' contro l'Eta) e una sull'entrata in guerra in Iraq da parte del governo di Aznar. In entrambi i casi non ci fu neppure un franco tiratore: nella prima votazione, che avvenne in senato, il Psoe rimase sotto di un voto (e la commissione parlamentare venne costituita) e nel secondo caso la maggioranza serrò le fila, mettendo a tacere i dissidenti, e la Spagna entrò in guerra con Bush. Anche la votazione di ieri, avvenuta troppo tardi per darne conto nel giornale di oggi, non mostrerà più che piccole crepe puntuali fra i banchi di maggioranza. Le speranze di chi si oppone a una legge che prevede la possibilità di abortire (dopo un autentico calvario di difficoltà) solo in caso di stupro o di pericolo per la salute della madre (ma non nel caso di gravi malformazioni del feto per esempio) risiedono nei numeri. Il Pp ha 185 deputati su 350. Le donne nel partito sono 76: è a loro che ha parlato Valenciano ieri alle 8 e mezza: «Siete ancora in tempo a fermare questa legge ingiusta e capricciosa. Non votate come deputate quello che non votereste come donne».

Nessuno processerà più un altro Pinochet - Jacopo Rosatelli

L'arresto di Augusto Pinochet nel 1998 fu l'episodio più clamoroso: su ordine del magistrato Baltasar Garzón, l'ex dittatore cileno fu privato della libertà mentre si trovava a Londra. La giustizia spagnola voleva processarlo per crimini contro l'umanità, in virtù del principio di giurisdizione universale riconosciuto dall'ordinamento spagnolo. Il Regno Unito, dopo una lunga battaglia legale, non concesse l'estradizione, e l'anziano carnefice poté tornarsene in patria, dove morì impunito qualche anno dopo. Quello di Pinochet fu il più noto, ma non l'unico caso di applicazione della giurisdizione universale da parte dei tribunali della Spagna, che misero sotto accusa altri responsabili delle giunte militari latinoamericane. In una circostanza si arrivò ad una condanna definitiva (per l'argentino Adolfo Scilingo), nelle altre l'azione penale fu poi assunta dagli stati in cui vennero commessi i delitti di lesa umanità. Per avviare i procedimenti, i magistrati spagnoli non avevano bisogno che il fatto riguardasse il loro Paese: la legge prevedeva che ogni crimine contro l'umanità commesso in qualunque parte del mondo fosse perseguibile dai tribunali iberici. Da ieri non è più così. Il parlamento di Madrid ha approvato una riforma del codice penale che, di fatto, abolisce il principio di giurisdizione universale. Favorevole al cambiamento solo il conservatore Partido popular (Pp), che gode di una comoda maggioranza assoluta. Inutili le proteste e il voto contrario di tutte le opposizioni - dai socialisti del Psoe a Izquierda Unida, dai nazionalisti catalani di centrodestra agli indipendentisti baschi - e inascoltate le critiche dei settori progressisti della magistratura e delle associazioni per la difesa dei diritti umani. Alle origini della decisione del Pp c'è una vicenda giudiziaria molto delicata, un esempio da manuale del conflitto fra «ragion di Stato» e giustizia: la causa aperta nei confronti di cinque ex alti gerarchi cinesi, fra i quali l'ex presidente Jiang Zemin, ai vertici della Repubblica popolare dal 1993 al 2003. Accusati di genocidio nei confronti del popolo tibetano, nei loro confronti è stato anche spiccato un mandato di arresto internazionale. Una vicenda che ha fortemente irritato (per usare un eufemismo) la dirigenza cinese, che ha apertamente minacciato ritorsioni diplomatiche ed economiche. Avvertimenti che hanno sortito gli effetti che Pechino sperava: le carte del controverso processo andranno al macero. La norma varata ieri, infatti, si applica da subito ai procedimenti in corso. D'ora in avanti, i magistrati potranno agire solo nel caso in cui gli imputati di crimini come genocidio, tortura o sparizione forzata siano di nazionalità spagnola. Non basta più, cioè, che lo siano le vittime, come prevedeva la legge in vigore fino a ieri. Una modifica, quella introdotta dalla maggioranza conservatrice, che giunge cinque anni dopo la prima riformulazione dell'originaria norma sulla giurisdizione universale, risalente al 1985. Già nel 2009, infatti, venne ridotta la portata dell'azione dei tribunali spagnoli nell'istruire processi per crimini di lesa umanità. Con il voto bipartisan di socialisti e Pp, venne introdotto un primo vincolo: le vittime dovevano essere di nazionalità spagnola o, in ogni caso, nel procedimento doveva esserci qualche tipo di relazione con il Paese iberico. Anche allora, alla base della decisione c'erano stati vari incidenti diplomatici. Quelli che da ieri sera nelle intenzioni del Pp non dovrebbero più accadere.

Kiev, amnistia sotto condizione - Matteo Tacconi

Libertà e fedina penale pulita in cambio dello sgombero degli edifici pubblici occupati, a Kiev e in diverse città dell'occidente del paese, inclusa Leopoli, centro d'irradiazione del nazionalismo ucraino. È questo il senso dell'amnistia «vincolata» offerta da Viktor Yanukovich ai dimostranti che hanno preso parte agli scontri di queste settimane. Il presidente l'ha approvata il 31 gennaio, dando a Euromaidan, questo il nome del movimento che gli si oppone, quindici giorni di tempo per porre fine alle occupazioni. L'ultimatum si avvicina, ma i dimostranti e i partiti dell'opposizione (nella foto *reuters* le proteste a Kiev), che bollano l'amnistia come un ricatto, non intendono togliere il disturbo. Difficile capire come andrà a finire. Yanukovich potrebbe scegliere la soluzione di forza. Tra l'altro il governo avrebbe approvato in queste ore un piano per liberare il centro di Kiev. L'alternativa è che arrivi qualche novità importante dai negoziati in corso tra il campo presidenziale e le forze dell'opposizione, rappresentate da Arseniy Yatseniuk, Vitali Klitschko e Oleh Tyahnybok (secondo un quotidiano ucraino il capo dello staff di Yanukovich avrebbe incontrato Tymoshenko). Ma le trattative, dopo l'approvazione dell'amnistia, preceduta dalle dimissioni del premier Mykola Azarov e dalla cancellazione delle contestate leggi «anti-protesta», si sono arenate. Non c'è accordo né sulla formazione del nuovo esecutivo, possibilmente di unità nazionale; né su come avviare una riforma della costituzione, con trasferimento di poteri dalla presidenza al parlamento; né infine sulla possibile convocazione di elezioni generali e presidenziali (queste ultime previste a febbraio 2015) anticipate. Con i due poli dell'Ucraina che non riescono a trovare una via d'uscita dalla crisi, pare tocchi alle diplomazie occidentali e russa dare un qualche impulso. Il problema è che hanno posizioni confliggenti. L'Ue ha appena diffuso un comunicato, firmato dai ministri degli esteri dei 28 paesi membri, in cui si chiede la nascita di un governo inclusivo, la riforma costituzionale e le elezioni anticipate. In sostanza si abbracciano esplicitamente le istanze dell'opposizione, mostrando un po' di muscoli. Postura, questa, dettata probabilmente dal recente «fuck the Eu» pronunciato da Victoria Nuland, assistente al segretariato americano di stato. Con quell'espressione, il pezzo forte di una sua recente conversazione con l'ambasciatore statunitense a Kiev, intercettata e diffusa sul web, Nuland aveva auspicato di coinvolgere nella partita ucraina l'Onu, togliendo spazio all'Ue. Il motivo è duplice, per la *World Politics Review*. C'entra l'insofferenza verso il tatticismo europeo e c'entra la necessità di rassicurare - quindi edulcorare - Mosca. D'altronde il *casus belli* del pasticcio ucraino è stato il pacchetto economico-doganale offerto dall'Ue nell'ambito della Eastern Partnership, iniziativa mirata a rafforzare la cooperazione con i paesi ex Urss. Un'ingerenza, secondo Mosca, che può mandare all'aria la sua Unione eurasiatica, progetto orientato a riaggregare lo spazio post-sovietico. L'Ucraina ne è un pilastro. Putin, così, ha prima indotto Yanukovich a scartare l'offerta con tutta una serie di pressioni, concedendogli poi un maxi prestito da 15 miliardi di dollari affiancato da ingenti sconti sul gas. Si dà il caso che Kiev abbia finora incassato solo una minima parte di questi soldi (tre miliardi). Il resto è stato messo in freezer dal Cremlino. Che prima di pagare vuole che Yanukovich - Putin non lo stima, ma non può farne a meno - riprenda in qualche modo il controllo della situazione. E intanto, per farsi capire ancora meglio, ha varato una serie di restrizioni doganali sulle merci in arrivo dall'Ucraina. L'Europa risponde dicendosi pronta a compensare Kiev per i danni che potrebbe subirne, mettendo sul piatto soldi, in prestiti concertati con il Fmi, a patto che il paese faccia riforme serie. In tutte queste manovre non è davvero facile trovare un possibile punto di convergenza che metta al riparo Kiev da scenari imprevedibili.

Cina e Taiwan, mai così vicini - Simone Pieranni

Ci sono alcune considerazioni importanti riguardo la nuova ondata di colloqui tra Cina e Taiwan: l'isola infatti - uno dei principali alleati degli americani nell'area - non può esimersi dal cercare di stabilire rapporti commerciali stabili, risultato di una distensione politica, con il principale motore dell'economia asiatica. Da parte cinese si tratta invece del tentativo di attirare a sé economicamente, e in parte politicamente, quello che è visto come uno dei principali alleati degli Stati Uniti nell'area: Washington ha più volte ribadito il proprio appoggio armato a Taiwan nel caso di disturbi militari cinesi. Dal 1949 Taiwan è un oggetto del desiderio di Pechino, la parte mancante all'identità totale cinese. Nel 2008 l'elezione del filo cinese Ma Ying-jeou ha segnato un momento particolarmente rilevante e non sono pochi gli analisti che sottolineano la volontà cinese di stringere con Taipei, in modo da monetizzare al massimo la disponibilità politica della controparte, dato che tra due anni scadrà il secondo mandato di Ma (rieletto nel 2012). L'accordo commerciale più importante tra i due paesi è stato siglato nel 2010 ed è noto come Ecfa (Economic Co-operation Framework Agreement), un accordo economico capace di diminuire le tariffe degli scambi commerciali tra i due paesi, con la creazione successiva di un'area di libero scambio che non è nuova per la Cina, trattandosi delle stesse modalità con cui sono state create le zone economiche speciali (negli anni delle riforme), compresa l'ultima arrivata a Shanghai o Hong Kong. L'accordo fece traballare e non poco il potere politico taiwanese, dividendo a metà l'elettorato e la popolazione, frastornata dal repentino cambio di campo della propria classe politica, fino ad allora su posizioni intransigenti riguardo Pechino. Per il Partito Democratico, l'Ecfa era un modo come un altro per vendere il paese alla Cina. Il Guomindang tenne duro e nel dicembre del 2010 le elezioni in cinque città del paese, confermarono come di fronte alla crisi economica, ai taiwanesi non spaventava un riavvicinamento economico alla Cina. Un ex giornalista e ora analista per un think tank sino taiwanese, specificava che ai taiwanesi interessa principalmente «quello che trovano nelle proprie tasche». Se i soldi hanno provenienza cinese o americana poco importa. Dalla Cina l'accordo del 2010 venne visto e sottolineato, come un sorpasso importante proprio su Washington: la crisi creata dagli Usa, si diceva, si riversa contro loro stessi. Da allora il commercio tra i due paesi è raddoppiato a 197 miliardi di dollari, tre milioni di turisti cinesi hanno visitato Taiwan e 539 prodotti taiwanesi hanno trovato facile sfogo sul mercato cinese, in cambio dell'ingresso di 267 prodotti cinesi, sul mercato di Taiwan. Nell'incontro in corso, pare che le decisioni siano prevalentemente di natura tecnica. Zhang ha detto che le due parti starebbero lavorando per creare uffici di rappresentanza permanenti, anche se ha ammonito circa problemi tecnici da superare. «Il nostro incontro - ha detto - è stato qualcosa di inimmaginabile fino a poco tempo fa, ma se vogliamo davvero raggiungere progressi dobbiamo applicare un po' di creatività». La sostanza dei colloqui - hanno riportato i media cinesi - è stata in gran parte amministrativa: la Cina preme per un accordo commerciale che coinvolga anche il settore dei servizi. Da registrare un

particolare relativo al Partito Democratico di Taiwan, che ha protestato contro la decisione della Cina di negare il visto a due giornalisti taiwanesi, che avrebbero voluto seguire la visita. «Il governo cinese - ha detto la leader del Partito - sta usando la capacità di rifiutare i visti come strumento di censura».

La Stampa - 12.2.14

Egitto, el Sisi a Mosca a fare shopping di armi - Francesca Paci

“Che gli Stati Uniti ci criticino pure e interrompano i nostri rapporti economico-militari, abbiamo sempre Mosca pronta a sostituirli” ripeteva stizzito un ufficiale dell’esercito egiziano nei caldi giorni del luglio scorso, mentre l’oceanica manifestazione del 30 giugno contro il presidente Morsi e i Fratelli Musulmani si trasformava giorno dopo giorno in qualcosa di diverso, una morsa atavica sulla volontà popolare, una svolta autoritaria sia pur in funzione anti-islamista che l’America e l’Europa faticavano sempre più ad accettare. Le cose si sarebbero poi mosse molto rapidamente, con la sanguinaria messa fuori gioco dei Fratelli Musulmani, l’avvento dell’era el Sisi e, indipendente ma solo in apparenza, la visita al Cairo dei ministri degli esteri e della difesa russi con un piano di accordi bilaterali ad ampio raggio. In questi giorni si trova a Mosca il ministro della difesa el Sisi, architetto della cacciata dei Fratelli dalla scena politica e probabile nuovo presidente egiziano (non ha ancora annunciato la sua candidatura ma dovrebbe farlo a giorni). Un viaggio diplomatico - nel quale l’uomo forte della transizione post Mubarak è accompagnato dal ministro degli esteri Nabil Fahmy - ma soprattutto un viaggio di affari. Nessuno nel governo a interim nega che lo scopo della visita sia firmare un mega accordo sulla fornitura di armi, una stretta di mano così forte da far tornare i due paesi alla collaborazione aurea di fine anni ’60. L’estate scorsa Washington aveva deciso di interrompere l’aiuto di 1,3 miliardi di dollari l’anno all’esercito egiziano (armi e training) per protestare contro quello che comunque per cautela strategica evitava di chiamare golpe. Poche settimane fa ci ha ripensato, l’erogazione di soldi non subirà contraccolpi, business as usual. Ma nel frattempo l’Egitto ha imparato a giocare su più tavoli e a dicembre ha incassato soddisfatto l’annuncio che la Russia è pronta a fornirgli 2 miliardi di dollari di equipaggiamento militare (l’intenzione sarebbe di arrivare a fornirne il doppio, alias 4 miliardi di dollari). “L’esercito egiziano non finirà nella braccia di Mosca primo perché il rapporto con gli americani è troppo forte e poi perché Putin, per quanto interessato alla regione, non la conosce bene e ci metterà tempo prima di essere davvero un sostituto credibile di Washington” osserva l’analista Tarek Osman. Verissimo. Nonostante abbia gravitato nell’orbita sovietica fino agli anni ’70, l’Egitto di oggi non è più quello di ieri. I suoi figli sono giovani, metà della popolazione è nata a ridosso della caduta del muro di Berlino, i consumatori sognano Google mentre i liberal non ambiscono certo a battersi contro i propri autocrati per fare la fine delle Pussy Riot. Eppure el Sisi, in abito civile, è atterrato a Mosca mandando sia a casa che all’estero il messaggio forte e chiaro di essere non solo un potente generale ma il rappresentante degli interessi egiziani. C’è un nuovo asse Cairo-Mosca-Damasco all’orizzonte? Damasco c’entra, c’entra eccome. Negli stessi giorni in cui l’ufficiale egiziano snobbava i rimproveri americani facendo l’occhiolino a Mosca un giovane mebro di Tamarod (il movimento che ha guidato la manifestazione contro Morsi del 30 giugno 2013) mi spiegava perché bisognasse sostenere Assad con buona pace della primavera siriana. Nella sede di Tamarod, decine e decine di attivisti, come tra tanti giovani rivoluzionari di altre sigle, ho trovato in quelle ore lo stesso ragionamento: all’inizio i siriani erano come noi, combattevano contro il regime insieme ai loro islamisti, ma adesso che qui al Cairo abbiamo visto cosa possono fare i Fratelli Musulmani una volta al potere è meglio farli fuori prima, che lo faccia Assad dunque e poi sarà il suo turno di finire all’inferno. Inutile dire da che parte stiano nel conflitto siriani molti dei militari egiziani, ossessionati come sono dallo scontro con gli islamisti. Eccoci dunque, un Egitto militare e nostalgico di Nasser, un Putin neoimperiale e un Assad in recupero (su tutti i fronti). A Israele, messa così, non andrebbe neppure malissimo (i rapporti tra Russia e Israele non sono affatto cattivi e gli islamisti/qaedisti sono un nemico comune). Resta fuori l’Arabia Saudita, per ora sommo sponsor di el Sisi e del nuovo Egitto (l’economia egiziana si regge solo sui soldi del Golfo). La Storia è in fieri, qui, adesso.

Niente amanti per i funzionari pubblici cinesi. Chi sbaglia rischia il posto

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Basta amanti, pena sospensione dal servizio: questo, il nuovo codice di comportamento per i 5000 funzionari pubblici di Dadong, un distretto della città di Shenyang, nel nord della Cina, a cui è stato per l’appunto proibito di avere un’amante. Non che altrove la legge cinese sia ufficialmente tollerante delle relazioni extra-coniugali, ma ora che siamo in piena campagna anti-corruzione, c’è una piccola gara nazionale a chi è più anti-corrotto dell’altro. E la relazione fra amanti e corruzione è stretta: come si è visto in numerosi casi in cui funzionari pubblici sono stati svergognati da ex-amanti vendicative, che hanno messo sui social networks foto di vacanze e cene inabbordabili con un salario legittimo, nonché costosi regali fatti alla propria amante prima che divenisse ex. La storia è stata pubblicata dal quotidiano locale Huashang ZaoBao, e ripresa dal quotidiano nazionale in lingua inglese China Daily, dove si specifica, per fugare ogni dubbio, che i funzionari pubblici nazionali si vedono precluso anche il gioco d’azzardo, l’abuso di droghe, e il diffondere notizie false su Internet. Il che, se non altro, ci garantisce che i giornalisti del Huashang non sono andati a fare inchieste nei casinò di Macao, dove gioco d’azzardo e amori estemporanei di funzionari maritati sono cosa quotidiana. Le amanti abbandonate, nell’era di Internet, si sono rivelate sia molto capaci di scoprire se il loro amato è già sposato e magari padre, ma anche per l’appunto a contribuire alle eventuali indagini giudiziarie pubblicando ampie prove della corruzione del fedifrago. Ma si tratta di una lotta che si prevede tutta in salita: se avere un’amante non è certo prerogativa esclusiva cinese, da quando le liberalizzazioni economiche hanno creato una classe di privilegiati con accesso privilegiato ai soldi pubblici, la tentazione di usarli per farsi belli agli occhi di giovani e belle ragazze con uno spiccato senso materialista è grande. Le statistiche cinesi, del resto, non lasciano spazio alle illusioni, mostrando che circa il 95% dei funzionari indagati per corruzione avevano numerose amanti. Per non parlare delle “concubine”, o amanti semi - ufficiali, a cui vengono acquistati non solo i regali di dovere, ma anche

appartamentini dove vivere una seconda vita. Nel caso in cui i funzionari pubblici di Dadong siano preoccupati dal come disfarsi in breve tempo delle loro fidanzatine illegittime, però, la legge non ha intenzione di essere troppo crudele: il China Daily riporta infatti che “comunque sia, il governo locale ha detto che il nuovo regolamento sarà attivo sul lungo termine, e non entrerà in vigore immediatamente. Prima, saranno fatti degli sforzi per aumentare la consapevolezza dei funzionari pubblici, tramite corsi educativi e punizioni per i violatori”.

Ungheria, giro di vite contro contadini stranieri e artisti - Tonia Mastrobuoni

BERLINO - L'Ungheria continua a scivolare inequivocabilmente verso uno Stato autoritario, senza che la Ue muova un dito. Due episodi recenti dimostrano che il governo guidato dall'ultranazionalista Viktor Orban sta inasprendo le regole anti-stranieri e l'epurazione delle istituzioni da chi non è allineato. Nei giorni scorsi Orban ha fatto votare una legge, con l'appoggio del partito di estrema destra Jobbik, che introduce il carcere fino a cinque anni per chi aggira la legge del 1994 che vieta agli stranieri di comprare terreni in Ungheria. Una legge che molti hanno tentato di aggirare facendo comprare immobili o terreni da ungheresi che si impegnavano - con clausole segrete - a girare i beni al legittimo proprietario se fosse cambiata la legge del '94. Invece, Orban ha deciso di inasprirla, mettendo nel mirino anche le centinaia di contadini austriaci e tedeschi che hanno semplicemente affittato dei terreni. Secondo il governo austriaco, sono circa 200 i contadini austriaci che rischiano il carcere, se la legge dovesse essere sottoscritta dal presidente del Parlamento magiara. Ma nelle ultime settimane è scattato l'allarme rosso anche nelle principali istituzioni culturali. Il direttore dell'orchestra sinfonica di Miskolc, László Kovács, è stato cacciato, riporta la rivista ResMusica, perché “non allineato” con il regime nazionalpopulista di Orban, come ha raccontato il manager dell'orchestra. Dopo il giro di vite nella libertà di stampa e nella giustizia, l'ombra dell'autoritarismo si allunga anche sulla cultura. Anche il celebre compositore e direttore, Ivan Fischer, fondatore del Festival di Budapest, parla di una “evoluzione orribile, di una corsa verso l'abisso” dell'Ungheria, riferendo anche di un ritorno preoccupante di antisemitismo. Negli scorsi anni altri eminenti colleghi di Fischer come Andreas Schiff e Christoph von Dohnányi avevano già lanciato l'allarme per le epurazioni nei teatri e nelle orchestre magiare, dove direttori, intendenti e musicisti non fedeli a Orban vengono cacciati su due piedi e sostituiti con uomini fedeli al regime. I giornali austriaci fanno notare giustamente che la Ue continua a restare alla finestra mentre un membro dell'Unione approva una legge liberticida dopo l'altra; Bruxelles aveva invece reagito duramente nel 1999, quando il partito di destra di Joerg Haider era arrivato al potere e Vienna era diventata un caso, in Europa.

Verso la Terza Repubblica - Marcello Sorgi

L'accelerata che nel giro di un paio di giorni dovrebbe portare alla staffetta tra Letta e Renzi ha un che di sbalorditivo. Se appena si riflette che in appena due mesi il sindaco di Firenze ha conquistato tra la gente la segreteria del Pd ed è ora in grado di proporsi per la guida del Paese, il solo precedente che si ricordi è quello del Berlusconi di vent'anni fa: la forza propulsiva del nuovo leader, la tendenza inarrestabile a centrare un obiettivo dopo l'altro, la resa generale, e in qualche caso la disponibilità, di tutto il mondo circostante e di un sistema giunto ormai alla fine fanno tornare in mente proprio la primavera del '94 e l'incredibile entrata in campo del Cavaliere. Lo stesso atteggiamento di Berlusconi, che non s'opponesse e sotto sotto incoraggia l'ascesa del giovane leader, riservando per sé il ruolo di oppositore, ma anche di interlocutore, dà il segno della nuova fase che si apre. Finisce tutt'insieme la Seconda Repubblica, l'epoca delle coalizioni rissose, che a mala pena resistevano il tempo di una campagna elettorale, e dei governi eternamente impossibilitati a realizzare il proprio programma per i veti e le resistenze dei piccoli alleati o delle minoranze interne dei partiti. E nel tempo di mezzo che si apre, in attesa che il varo delle riforme faccia nascere la Terza Repubblica e rinascere il bipolarismo, quello a cui si assiste è un imprevedibile ritorno della politica. Basta mettere in fila gli eventi degli ultimi mesi per capire che è così. La rottura degli schemi precedenti, la fine dell'antiberlusconismo pregiudiziale, l'incontro al Nazareno con Berlusconi e il patto sulle riforme, che richiedono un lungo percorso elettorale, sono stati per Renzi i presupposti per proporsi al partito come candidato premier, e non solo come segretario. L'occasione, forse l'ultima, di cambiare le cose, è diventata per il Pd una sfida che ha subito capovolto gli equilibri interni, spostando anche buona parte dei sostenitori di Enrico Letta in direzione della svolta. La convinzione con cui Renzi ha sposato il progetto delle riforme è diventata determinante per convincere all'ascolto anche il presidente Napolitano, finora il più strenuo difensore della stabilità del governo attuale. Il resto, Renzi lo ha costruito e lo sta costruendo mescolando i suoi metodi e il linguaggio da rottamatore con liturgie che inaspettatamente ricordano quelle della Prima Repubblica. Le «visite di calore», come quella che ieri gli ha fatto Bruno Tabacchi, un democristiano che era giovane ai tempi della vecchia Dc ma ha avuto la capacità di correre alle primarie due anni fa. Messaggi affidati ad ambasciatori riservati, come quello che reca l'offerta per Letta del ministero degli Esteri con l'aggiunta della delega per l'Europa. Dialogo spregiudicato, molto più che franco, con gli alleati del governo in carica, a cominciare da coloro, come Alfano, con cui inizialmente il feeling era stato freddo, ai quali ha fatto intravedere la prospettiva di una legislatura che arrivi al suo termine naturale del 2018, sull'onda del processo riformatore. Confronto aperto con i «cugini separati» di Sel, o almeno di quella parte dei vendoliani che non vogliono consegnarsi alla prospettiva greca della «lista Tsypras», e perfino con quelli del Movimento 5 stelle: ma non solo i dissidenti, l'offerta è rivolta a chi non ha amato la guerriglia parlamentare dei giorni scorsi e non vuole restare a galleggiare in Parlamento. Sullo sfondo, certo, c'è il rischio di bruciare una leadership nata sull'onda dell'opinione pubblica montante e del consenso delle primarie in una prova di governo che resta densa di incognite, data la fase ancora critica che il Paese attraversa. Si vede chiaramente che molti applausi della vigilia nascondono il desiderio di rosolare il sindaco vincente, proprio come faceva la vecchia Dc con i leader che mandava a Palazzo Chigi. Il pericolo esiste, ed è inutile ripetere o sentirsi dire che questa è l'ultima vera occasione per l'Italia di rinnovarsi e mettersi al passo con i tempi, ed è insieme l'assicurazione sulla vita del prossimo governo che sta per nascere. Anche questo, Renzi lo sa benissimo. Solo che adesso non ha tempo per pensarci.